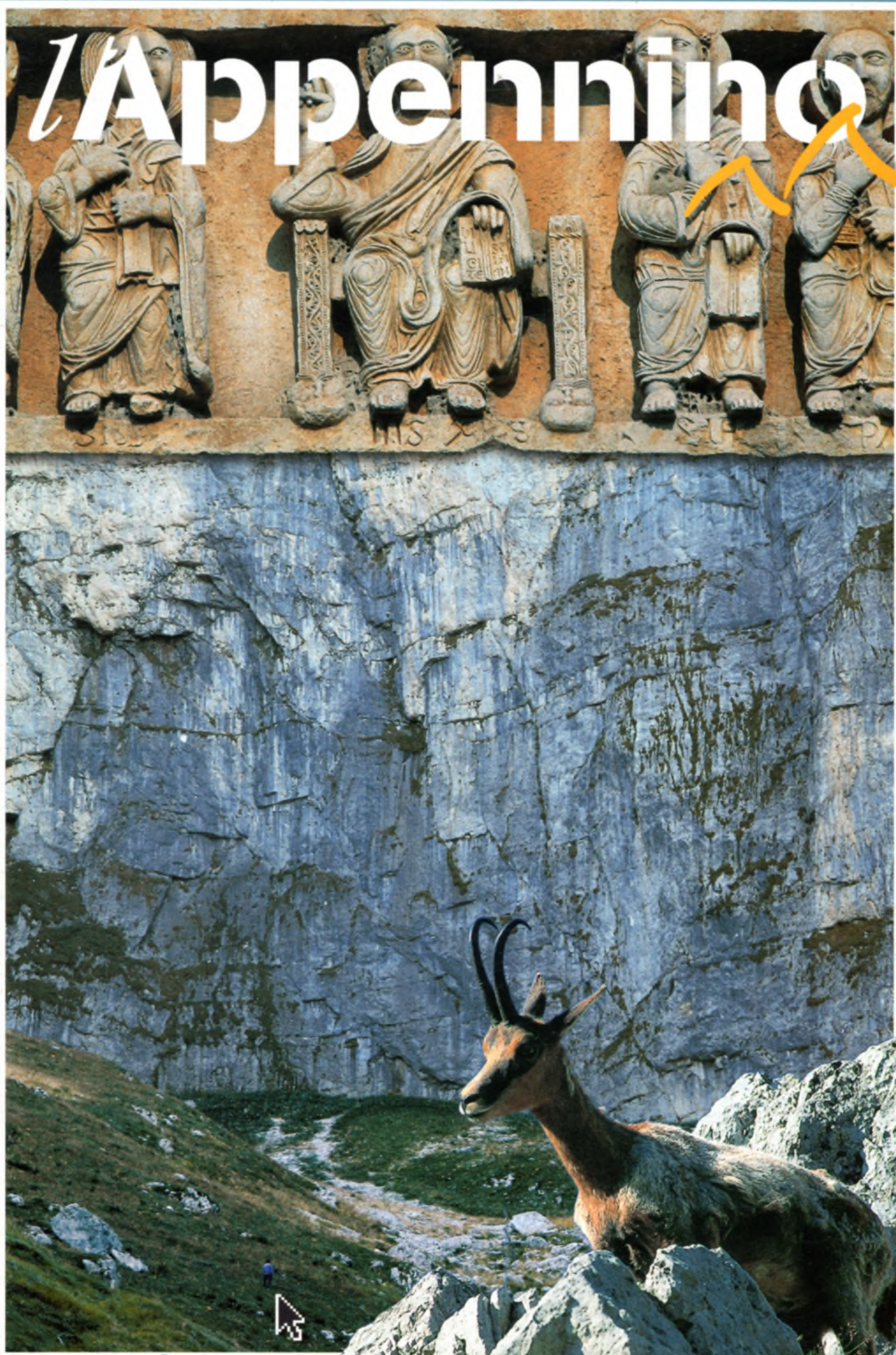




L'Appennino



Maiella

MULTIFAMILY ASSITALIA: LA TRANQUILLITÀ CHE CERCAVI GIÀ CON 50.000 LIRE AL MESE.

Con Multifamily bastano anche 50.000 lire al mese per mettere al sicuro la tua casa e la tua famiglia. Multifamily è un prodotto assicurativo studiato su misura per le famiglie ed è particolarmente economico perché si concentra sulle garanzie essenziali, eliminando quelle superflue. Per la prima volta decidi tu quali rischi includere e quali escludere dalla tua assicurazione, con notevole risparmio di energie e di denaro. Scegli una delle tre formule Multifamily: Salute, Patrimonio o Sistema e ti metti tranquillo in caso di furto, incendio, malattia, infortunio e per ogni altra tua esigenza assicurativa.

Per avere tutte le informazioni sugli altri aspetti di Multifamily contatta il tuo agente INA Assitalia o il

Numero Verde
800-671671

L'IDEA PIÙ CONVENIENTE PER LA SALUTE E LA SICUREZZA DELLA TUA FAMIGLIA.

Multifamily®
Assitalia.



Assitalia

GRUPPO



L'APPENNINO

Trimestrale della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano
Piazza S. Andrea della Valle, 3
00186 Roma - Tel. 06.6832684
6861011 - Fax 06.68803424
<http://castore.phys.uniroma1.it/CAI/cai.html>
<http://castore.phys.uniroma1.it/CAI/appennino.html>

DIRETTORE RESPONSABILE

Fabrizio Antonioli
majella@cai.it

VICE DIRETTORE

Luigi Filocamo
luigi.filocamo@tin.it

REDAZIONE

Fabrizio Antonioli, Stefano Ardito, Gianni Battimelli, Giovanni Di Vecchia, Luigi Filocamo, Marco Flammini Minuto, Aldo Frezza, Lorenzo Grassi, Michele Isman, Michela Mazzali, Lorenzo Revojera.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE

Marco Flammini Minuto

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Massimo Acciari

DIFFUSIONE

Nicola Razzino
Tel. 06.6832684-06.6861011
Fax 06.68803424
cairoa@tiscalinet.it

PROGETTO GRAFICO

Michele Isman

IMPAGINAZIONE

Luigi Filocamo & Michele Isman

COME ABBONARSI:

l'abbonamento annuale costa 25.000 lire, da versare sul c/c postale n. 34365007 intestato a: CAI - Sez. di Roma
Corso Vittorio Emanuele II 00186 Roma.

PREPRESS E STAMPA

Ugo Quinfily S.p.A.
via di Donna Olimpia, 9 - Roma

REGISTRAZIONE

n. 3342 del 26/06/53
Il C.A.I. è stato iscritto il 15.06.1998 al Registro Nazionale della Stampa al n. 063223

Finito di stampare nel mese di dicembre 1999

CAI - SEZIONE DI ROMA

L'APPENNINO

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI. LA RIPRODUZIONE SENZA CONSENSO DEI TESTI E DELLE IMMAGINI È VIETATA.



IN COPERTINA

Il bassorilievo di un Eremo ed un camoscio (foto di Stefano Ardito).
Sullo sfondo la Parete delle Murelle (foto di Fabrizio Antonioli).

L'Appennino

La Majella

DI STEFANO ARDITO

4



Il Canada in Abruzzo

DI LUIGI FILOCAMO

10



L'ululato della Majella

DI MICHELA MAZZALI

18



La parete delle Murelle

DI FABRIZIO ANTONIOLI

7



Le grotte della Majella

DI AURELIO D'URBANO

18



Gli Eremi della Majella

DI GIOVANNI DI VECCHIA

21



LIBRI

Montagne di fotografie

DI ALDO FREZZA

25

PATATE BOLLENTI

Lasciate in pace Mallory!

DI LORENZO REVOJERA

30

ALPINISMO ETC.

Finchè c'è neve c'è speranza

DI MARCO FLAMMINI MINUTO

32

ARRAMPICATA

Roccamorice: una falesia europea

DI LUCA BIAGINI

34

SPELEO

Il misterioso crepaccio della Sfischia

DI LORENZO GRASSI

38

LIBRI

Il diario del pastore Nestore

DI ALESSANDRO SAGGIORO & MARIA FODDAI

39

ALPINISMO ETC.

Rete montagna

DI GIOVANNI DI VECCHIA

41

Notizie dalla Sezione

43

TERZA DI COPERTINA

Un saluto da Tiziano

DI RENATA CANTALAMESSA

IN TERZA DI COPERTINA

A PROPOSITO DI CARTELLI

Questa estate, nel Parco Nazionale Gran Sasso-Laga è spuntato un cartello, forse il più visibile tra quelli che si incontrano giungendo da Roma in auto. Il cartello annuncia che ci troviamo in un parco Nazionale e fornisce una serie di indicazioni; peccato che si trovi lungo la cresta dell'Arapietra, a circa un chilometro di sentiero dal parcheggio e, a quel punto, la maggior parte delle informazioni che fornisce (compresa quella di portarsi un binocolo) non servono più. Ma c'è di più. Troneggia infatti a caratteri grandi la scritta di colore azzurro "LA VISITA AL PARCO È LIBERA E GRATUITA".

Non mi risulta che ci siano Parchi Nazionali italiani "a pagamento". Alcuni noti Parchi americani fanno pagare un piccolo pedaggio offrendo però in cambio una vastità naturale protetta e dei servizi tali da rendere più che giustificata la richiesta. Anche alcuni parchi francesi e austriaci (per esempio quello del Deffereggental) impongono un pedaggio stradale offrendo in cambio carte, consigli, acqua potabile, rifugi efficientissimi decine di campeggi ed una wilderness garantita, anche se a fruire il Parco sono centinaia di persone al giorno. Perché l'ingresso al Parco Nazionale Gran Sasso-Laga dovrebbe essere pagato? E a chi? Forse che, con l'istituzione del Parco, i sentieri sono stati sistemati e allargati? Le ferrate oramai decrepite



Brizio, Ventricini, Danesi, e Ricci, rese più sicure? Effettuato un servizio di ammodernamento nei rifugi? Rinforzate le soste delle vie più ripetute? Pubblicata qualche carta che illustri agli escursionisti e alpinisti per quali motivi esiste un Parco? Incrementati i campeggi? Fatto qualcosa per sbloccare la situazione della seggiovia SIGET? E' stato forse sostenuto e divulgato quel po' di turismo escursionistico e alpinistico "sostenibile" che male non farebbe né al Parco né a questo pezzetto di Abruzzo così poco abituato a trovare iniziative tese a incrementare le entrate della voce turismo? La risposta è no.

Chi frequenta, poi, il gran Sasso come alpinista da quasi tre decenni, oltre a sentirsi preso in giro, si sente anche offeso. Il sentiero che corre sulla cresta dell'Arapietra è percorso esclusivamente da escursionisti e alpinisti; i "visitatori della Domenica", coloro che non sono abituati a fare più di mezzora a piedi, raramente si inoltrano fino a quassù. Quel cartello sembra indirizzato proprio a quegli escursionisti e alpinisti laziali, abruzzesi marchigiani, umbri, campani, ecc., che tutti insieme hanno impiegato le loro energie ed il loro tempo libero, lot-



Settembre 1988.
Raduno di alpinisti
del centro-sud per
la pulizia della
discarica del rifu-
gio Franchetti nel
Vallone delle Cor-
nacchie



LA VISITA AL PARCO ... È LIBERA E GRATUITA

- Visita il Parco con tranquillità e immergiti nella natura: lascia l'automobile e usa piedi, cavallo e bicicletta.
- Usa l'abbigliamento più appropriato non dimenticare acqua, cibo, binocolo e macchina fotografica.
- Segui solo i sentieri segnalati.
- Campeggia nelle apposite aree e accendi i fuochi soltanto nei siti predisposti. Non lasciare mai segni del tuo passaggio.
- Rispetta la natura che ti circonda, le straordinarie testimonianze storico-culturali, gli usi, i costumi, le tradizioni locali.
- Rispetta i regolamenti e segnala le infrazioni al Servizio di Sorveglianza
- Rispetta le strutture e gli impianti di servizio del Parco.
- Apprezza e rispetta chi abita e lavora nel Parco.

BENVENUTI!

tando spesso per la tutela del Gran Sasso, a cominciare dalla pulizia della discarica sotto al rifugio Franchetti fino a riuscire nell'intento di bloccare la speculazione sciistica della val Maone, a forza di manifestazioni. Come risultato di tutto ciò, "il Parco", che per la volontà degli alpinisti è stato istituito, a loro, proprio a loro ... avvisa che la visita al Parco è LIBERA e GRATUITA! E' possibile mai che i dirigenti del Parco non sappiano quale sia stata la sua storia, chi siano coloro che fruiscono dell'unica montagna del centro sud, e quali lotte abbiano condotto per proteggerla contro gli scempi? Ecco perché il cartello "stona", anche se rivolto ad un pubblico generico. Proprio perchè, piantato in quel posto, è uno schiaffo agli alpinisti, il cui contributo alla istituzione del Parco è stato basilare.

Questo numero, il secondo monografico su un gruppo montuoso, dopo quello del Gran Sasso, è dedicato alla Maiella, montagna bellissima, cara ad escursionisti e sci-alpinisti romani e non, molto meno agli alpinisti, ai quali speriamo di offrire spunti nuovi.

Buona lettura

fa

LA MAJELLA

TESTO E FOTO DI STEFANO ARDITO

Innamorarsi del Gran Sasso è facile. Le pareti del Corno Piccolo, il grande vuoto del Paretone, l'immensità di Campo Imperatore emozionano subito chi visita per la prima volta il massiccio. Che arrivi da Roma, dall'Abruzzo, dalle regioni alpine o da qualche remoto angolo del mondo, il neofita resta a bocca aperta, dà un'occhiata, poi entra nel lungo elenco degli appassionati della grande montagna d'Abruzzo.

Per la Majella le cose sono decisamente diverse. Chi la vede dalle vette del Velino, del Corno Grande o del Terminillo nota una sagoma allungata e non particolarmente attraente, scura d'estate e candida in inverno, che chiude l'orizzonte dalla parte del mare.

Chi percorre l'autostrada per Pescara se la trova davanti per cinquanta chilometri e più. Compatta e severa sul versante di Sulmona, la montagna diventa più attraente all'uscita delle Gole di Popoli, quando le case e campanili di Tocco da Casauria si stagliano contro la vetta del Monte Amaro. Poi i complicati contrafforti che scendono verso Scafa e Bolognano mettono in secondo piano le vette più elevate del massiccio.

Le cose sono più attraenti sul versante del mare, dove i valloni più himalayani della montagna fanno da sfondo alle colline di Lanciano e di Chieti. Nelle giornate di tramontana, la si vede anche dal litorale adriatico. Non c'è alcun dubbio, però che la Majella, come gran parte delle montagne autenticamente selvagge, possa essere apprezzata davvero solo guardandola da vicino, entrando nelle sue pieghe, scoprendone i valloni, i crinali, i segreti.

Agli appassionati di natura - pochissimi fino a una decina di anni fa, oggi più numerosi nonostante la lunghezza dei sentieri e la scomodità dei rifugi - la "montagna madre" offre l'incontro con faggete di eccezionale fascino, con i pini mughi dei crinali, con i severi paesaggi carsici di Femmina Morta e della Valle Cannella. Delle 1800 piante censite fino a oggi sul massiccio (quasi un terzo dell'intera flora italiana!), ben 190 sono endemiche o rare.

Secoli di intenso sfruttamento da parte di greggi e pastori hanno drasticamente ridotto fino agli anni Settanta l'interesse del massiccio dal punto di vista faunistico. Nei primi anni Settanta però, dopo l'istitu-

zione una dopo l'altra di sette Riserve Naturali dello Stato, ha preso il via il più importante programma di riqualificazione faunistica mai realizzato in un'area protetta italiana.

I cervi e i caprioli liberati sul massiccio dal Corpo Forestale dello Stato hanno reso più facile la presenza del lupo e permesso all'orso di insediarsi stabilmente nel comprensorio. Il camoscio, riportato nel 1991 nella Riserva regionale della Majella orientale, si è rapidamente diffuso sull'intero crinale della montagna. Come una ciliegina sulla torta, a metà degli anni Novanta, è arrivata la scoperta di una popolazione residua di lontra nelle limpide acque dell'Orfento e dell'Orta.

D'inverno, i grandi canaloni del versante occidentale della mon-

Capanno di pastori
a "Tholos"



*Sci di fondo a
Guado San Leo-
nardo. Sullo sfondo
il Monte Amaro*





Pretoro, la processione e la rappresentazione de "Lu Lope", una delle più antiche della Majella, che si tiene la prima domenica di maggio

tagna sono regolarmente visitati da guide e sciatori-alpinisti che arrivano dalle regioni alpine. In estate, mentre il sentiero tra il Blockhaus, il Focalone e il Monte Amaro è da sempre uno dei più frequentati dell'Appennino, i valloni e le creste del versante orientale offrono interminabili sgambate (Giampiero Di Federico ha scritto di "escursionismo himalayano") in ambiente spettacolare e selvaggio.

Tra gli alpinisti, invece, la "montagna madre" ha fatto sempre la figura di una sorella minore. Certo, la Maiella sta al Gran Sasso come il Monte Rosa sta al Monte Bianco: anche se complessivamente più ele-

vata, non offre la scelta di grandi e difficili ascensioni del suo più famoso vicino.

Meglio non esagerare, però. Mentre le solide pareti del Focalone sono tornate nell'oblio, le falesie di Roccamorice si sono da tempo affermate come le più interessanti dell'Abruzzo. E la tetra muraglia delle Murelle, alla quale in questo numero è dedicato un ampio spazio, entra insieme al Paretone, alla Nord del Camicia, alla Nord del Pizzo d'Uccello e alla Nord e alla Est del Monte Bove nel ristretto elenco delle pareti rocciose dell'Appennino degne di non sfigurare sulle Alpi.

Non c'è solo lo sport, beninteso. Nei pittoreschi centri ai piedi della montagna (da non perdere, tra tutti, Pennapiedimonte, Pescocostanzo e Pacentro) si incontrano monumenti e architetture di grande fascino. Sulla strada tra Roccamorice e la Maielletta, senza allontanarsi dall'auto, si scoprono i profili bizzarri delle capanne a tholos, costruite da contadini e pastori nel solco di una tradizione millenaria.

La Valle Giumentina e la Grotta dei Piccioni conservano i siti più importanti della preistoria abruzzese. Lungo l'asse dell'Aterno-Pescara, o a poca distanza da questa, si allineano le abbazie di San Clemente a Casauria, San Pelino, Santa Maria Arabona e San Liberatore a Maiella. Sul crinale più elevato del massiccio, i ruderi del Blockhaus e le iscrizioni della "Tavola dei briganti" ricordano gli scontri tra fuorilegge e carabinieri del Regno negli anni immediatamente successivi all'Unità.

Non c'è dubbio, però, che i monumenti più interessanti della Maiella siano gli eremi legati a Fra' Pietro Angeleri, poi papa Celestino V, e agli altri anacoreti del massiccio.

Quelli principali sono una dozzina. Alcuni, come Santo Spirito a Maiella, sono stati sottoposti a discutibili restauri. Altri, come San Pietro al Morrone, sono ridotti a pochi ruderi.

Tutti, però, consentono di toccare con mano lo straordinario legame tra i religiosi del Medioevo e la loro montagna. Lungo il facile sentiero che entra per un foro nella roccia nell'Eremo di San Bartolomeo di Legio, o strisciando sulla strettissima cengia che dà accesso a San Giovanni all'Orfento, l'escursionista e l'alpinista di oggi compiono un viaggio - straordinario - nel tempo.



Decorazione a stucco sulla chiesa di Tocco di Casauria

LA PARETE DELLE MURELLE

VENT'ANNI DI SILENZIO

TESTO E FOTO DI FABRIZIO ANTONIOLI

Queste frasi, scritte da Giampiero Di Federico nel suo libro, introducono il capitolo riguardante la Parete delle Murelle:

...L'anno seguente, il 29 luglio 1979, sono in cammino ... Sono nel vallone di Selvaromana che confluisce poi nella valle dell'Avello. Una delle zone più recondite della Maiella. Addirittura a quei tempi non esisteva neppure il sentiero. Era ancora lontano il tempo del boom del trekking e dell'escursionismo naturalistico... In Appennino non esiste una parete così selvaggia. L'unica che regge il confronto è la parete Nord del Monte Camicia, che però è più articolata, meno ripida, ma soprattutto meno isolata...

Tratto da "Racconti di Pietra e di Ghiaccio" Giampiero Di Federico, Bag editore

Quanto scritto, insieme a quel poco che si

sapeva di questa misteriosa parete, non potevano che destare una grande curiosità di andare a vederla.

Messo telefonicamente al corrente di un numero monografico sulla Maiella, Giampiero, con grande gentilezza si mette a disposizione e, alla mia richiesta di notizie della parete, mi risponde così: "Tutto quello che si sa l'ho scritto nel libro, bisognerebbe vederla, per capire." Gli esprimo la mia volontà di fare un salto da quelle parti, e con generosità (il sabato e la domenica sono giornate di lavoro per una Guida Alpina) mi dà appuntamento a Roccamorice. Ci andremo insieme...

Alle 8 ci troviamo a Roccamorice, alle 8 e 30 siamo al Blockhaus, a 2100 metri, dove termina la strada asfaltata. Con, noi alcuni amici di Giampiero: alpinisti, escursionisti,

PERCHÉ IL PARETONE DELLE MURELLE

Di Giampiero Di Federico
Anch'io, come quasi tutti gli alpinisti dell'Italia Centrale, tengo più al Gran Sasso che alle altre montagne appenniniche. E' vero il Gran Sasso è la montagna che ci ha visto formare, dove abbiamo sognato di più e dove abbiamo arrampicato più spesso.

Anche se nel mio caso (sono di Chieti) la vicinanza con la Maiella non ha potuto non influenzare il mio modo di andare in montagna. Lunghe camminate, soprattutto d'inverno sulla neve fonda e di notte, l'invernale in solitaria al pilastro delle Murelle nel '77, le interminabili traversate con gli sci, spesso a spalla, da versante a versante, hanno certamente contribuito alla mia formazione alpinistica. Poi in seguito scoprirò che la Maiella ha dei tesori dav-

Giampiero Di
Federico indica
il paretone
delle Murelle



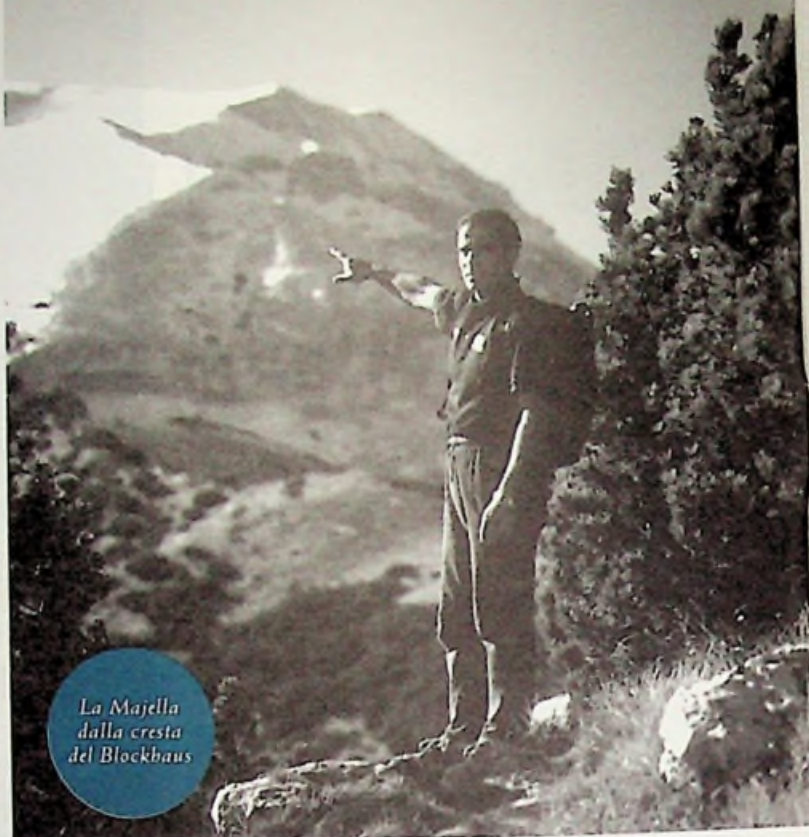
vero eccezionali, perché se il Gran Sasso è una montagna carica di storia alpinistica, la Majella è carica di storia dell'uomo e delle sue opere.

Conobbi il Pareione delle Murelle nel 1978. Andammo a vederlo, io e il mio compagno di cordata Giustino Zuccarini, dopo un lungo avvicinamento. Non se ne sapeva, allora, quasi nulla. Le uniche notizie le avevamo raccolte da un montanaro come Fernando Mancini, detto Timber Jack, un vero instancabile esploratore della Majella, un ambientalista nel senso pionieristico del termine, forse il primo vero alpinista della Majella.

"Andate a vederlo" ci disse, e con un sorriso sardonico aggiunse "e... tanti auguri". Quel giorno di settembre del 1978 Giustino ed io, che avevamo 23 anni, sgranammo gli occhi di fronte a quello che pian piano ci appariva come un vero e proprio mostro: una parete

una architettura che collabora con il Parco, curiosi anche loro di arrivare sotto la misteriosa parete. Dal parcheggio si vede la parte superiore della parete, il resto è nascosto da un lungo crinale verde, uno dei tanti che si diramano dalla cresta che porta al monte Amaro (2700 m) e precipitano verso il mare. L'impressione è proprio quella di un piccolo Eiger, perso fra mille creste, insaccato tra interminabili valli. La spruzzata di neve che copre la Majella da 2200 metri in su ed un cielo ottobrinco incredibilmente luminoso contribuiscono a rendere entusiasmante la giornata. Una lunghissima cresta ci avvicina alle cime della Majella, in equilibrio sul filo vediamo a destra il mare dopo lunghissimi, infiniti valloni, a sinistra il Terminillo, il Vettore, il Gran Sasso... Incuriosito da alcune lastre di calca-

re cosparse di graffiti, mi trattengo a fotografarle: non sono graffiti qualsiasi, alcune portano la data dei primi dell'ottocento. Sono stupito, raggiungo il gruppo e mi spiegano che si tratta del "notissimo" Balcone



La Majella dalla cresta del Blockhaus

Il canyon chiuso dalla grande parete delle Murelle

dei Briganti...

Superati, 2, 3, 4 valloni abbandoniamo la cresta e, senza più sentiero inizia un'avventura prima tra mughi e crinali nevosi, poi direttamente a precipizio giù per un canyon selvaggio e ripidissimo. Giù, sempre più giù, inizia il bosco, a tratti completamente abbattuto da valanghe di proporzioni himalayane. Il canyon si stringe, e noi continuiamo a scendere. Comincio a preoccuparmi, mi è ben chiaro che tutta questa strada andrà rifatta al contrario per tornare indietro. Ad un tratto, incassato tra altissime pareti compare un grande lembo di neve, rimasto così, a questa quota (dovremmo stare intorno ai 1600) sia per l'esposizione a nord che per l'accumulo di valanghe. Ora la valle si fa meno ripida, e "navighiamo" nel letto di un torrente con vegetazione alta fino alle ascelle; d'improvviso, e siamo a quota mille, compare una valle sulla destra chiusa da una parete inconfondibile, siamo sotto le Murelle!

Ma non siamo arrivati, il paretone chiude questa valle ben più in alto... E il cammino prosegue, ma ora in salita (ed è solo un assaggio del ritorno). Giunto a 500 metri dall'impressionante e bellissima muraglia grigia, mi fermo a fotografarla ed a riposar-

mi. Giampiero, non pago di averci accompagnato fin qui, prosegue salendo fino a toccarla. Io ne aproffito e inizio la discesa e la successiva salita, ci aspettano mille e duecento metri di fatica, per fortuna l'ambiente è grandioso, selvaggio e stimolante.

Dopo otto ore siamo di nuovo al Blockhaus; sdraiato sull'asfalto mi godo le prime luci del tramonto sul Gran Sasso e penso a Giampiero più di vent'anni fa a bivaccare, da solo, sulla cengia mediana delle Murelle, perso in un posto fuori dal mondo. Mi ricordo, a quei tempi si preferiva salire quegli itinerari che facevano lustro al proprio curriculum, anche per raccontare agli amici: "Sai ho fatto la Sud della Noire, o la Bonatti al Grand Capucin". Proprio questo senso di curiosità e sfida con montagne del tutto sconosciute hanno reso Giampiero un alpinista completo ed attaccato alla sua terra.

Spero che queste pareti suliano presto affrontate e salite, ne vale davvero la pena!

vera, autonoma, chiusa ai lati e che scendeva dalla vetta delle Murelle con impressionante verticalità. Dalla strada del Blockhaus si intravede solo la parte superiore, mentre la parte bassa è nascosta dalle verdi Gobbe di Selvaromana. Per di più, dalla strada la parete sembra anche vicina e abbordabile: invece ci accorgemmo che è in capo al mondo, isolata e repulsiva, fredda, umida, sempre in ombra. Insomma una vera e propria parete.

Io, che a quel tempo ero letteralmente imbevuto di letture alpinistiche, trovavo davvero strano che una parete del genere, così grande, autonoma, che scende da una vetta importante, fosse ancora inviolata. Lo dissi a Giustino. Questi alzò le spalle: "Chi vuoi che ci venga qui, nemmeno le pecore", affermò senza distogliere lo sguardo da quel muro grigio.

Tornammo alla macchina che era già buio. Non pensavamo di salirla, almeno nell'immediato. Quell'anno avevamo arrampicato tanto sia sulle Alpi che al Gran Sasso, io in settembre ero salito in solitaria per tante vie compresa la Mario Caruso al 4° Pilastro del Paretone del Corno Grande e non avevamo molta voglia d'informarci su quella parete ancora in parte misteriosa. Non pensarci mi fu però impossibile: una parete di quelle dimensioni ancora inviolata! Una parete ferma nel tempo. Ed io avrei potuto metterci per primo le mani! La tentazione era troppo forte e l'anno successivo, il 28 luglio del 1979, di buon mattino, saluto gli amici al fontanile dell'Acquaviva, inizio a scendere il vallone di Selvaromana e tre ore dopo sono all'attacco. Due giorni d'arrampicata ed un bivacco mi regalano la soddisfazione di sbucare, il 29 luglio, sul pratoni sommitali del Paretone delle Murelle.



Il sentiero
sulla cresta del
Blockhaus

IL CANADA IN ABRUZZO

DI LUIGI FILOCAMO FOTO DI VALENTINO DI SALVO

Febbraio 1999. Le iscrizioni del corso di sci-alpinismo quest'anno hanno subito un'impennata, siamo pieni di allievi! Sarà merito della bella locandina che abbiamo sparso per tutta Roma e oltre? No, probabilmente è tutto merito delle grandi nevicate che quest'anno ci hanno regalato tonnellate di neve già da novembre. Un'annata veramente atipica questa: al nord non c'è quasi neve e sulle montagne abruzzesi c'è né anche troppa. I bollettini delle valanghe danno sempre pericolo forte e così cogliamo l'occasione per riscoprire gite tranquille e a bassa quota che di solito non sono percorribili per la carenza cronica di neve.

Ma le notizie volano, ed è così che un bel giorno di fine gennaio mi ritrovo nella casella di posta elettronica il messaggio di Eric:

Dear colleagues,

I am a french journalist and photographer specialized in mountain sports: skiing, climbing, hiking, etc... I publish in Montagnes Magazine, AlpiRando, Vertical (France), Alpin, Klettern (Germany), ALP (Italy, dec 98), Desnivel (Spain).

I am right trying to set up a ski touring (sci alpinismo) trip to the Abruzzi in mid february, and I feel info is pretty hard to obtain on this region! I happen to look a your description of Gran Sasso skiing, and maybe you could help me set up a 5-6 day ski trip in the Abruzzo, from refuge to refuge?

Could you give me some info about the refuges, the routes, the snow conditions, people to contact, maps, guide books, articles, anything?

Sulla cresta
verso Monte
Amaro



Many thanks in advance, feel free to answer in french if you are comfortable in my language.

Sincerely yours.

Eric Delaperrière - Montpellier (France)

Potenza di Internet! Per chi non conosce l'inglese, Eric, che gentilmente mi chiama collega avendo scoperto, sempre tramite internet, che faccio parte della redazione de l'Appennino (!!!), mi dice che è interessato a farsi un giro sci-alpinistico dell'Abruzzo e che non riesce a trovare molte informazioni in giro.

Colgo al volo l'occasione e lo invito insieme ai suoi amici a farsi un giro insieme a me. Ed è così che passo una delle settimane bianche (scialpinistiche, s'intende!) più divertenti degli ultimi anni.

Arrivano di sabato, ci incontriamo sulla Roma-L'Aquila e andiamo insieme a dormire a Rocca di Mezzo, dove faremo base per quasi tutta la settimana in un piccolo appartamento in un residence.

Il paesaggio è bellissimo, l'innevamento è fin troppo abbondante, non vedevo tanta neve in febbraio da quasi trenta anni.

Eric ed i suoi amici sono una piacevolissima compagnia, dei veri appassionati, ed io ho l'occasione di ripercorrere un po' di itinerari classici leggendo la gioia e la soddisfazione negli occhi dei miei nuovi amici.

La domenica, una bellissima giornata di sole, ho appuntamento con la nostra scuola di sci-alpinismo a L'Aquila, così indico ad Eric la strada per Passo Capannelle ed una gita sicura sul San Franco e vado a fare il mio dovere di istruttore al corso. La sera li ritrovo all'appuntamento contenti e soddisfatti per la bella, anche se breve, sciata in neve fresca e, dopo una buona cena in trattoria a Rocca di Cambio, cominciamo a fare progetti per i prossimi giorni.

Le grandi gite del Gran Sasso e della Maiella sono purtroppo improponibili, data la grande quantità di neve recente, ma, soprattutto in Maiella, le alternative non mancano di certo. La principale dote di un bravo scialpinista sta proprio nell'individuare gli itinerari sicuri e divertenti, dote che si acquista solo con la conoscenza dei luoghi e con l'esperienza.

Il giorno dopo, quindi, ci dirigiamo verso Sulmona passando sotto il Sirente. La giornata non è delle migliori, molto nuvolosa, ma con buona visibilità, così approfitto per mostrare ad Eric il canalone Majori, una

La catena del Gran Sasso dal versante Ovest della Majella

delle gite più frequentate dell'Appennino abruzzese, ma che oggi è proprio pericolosa. Il paesaggio sembra un presepe natalizio e le soste per fotografare paesini semisepolti dalla neve son frequenti, ma finalmente giungiamo a Rocca Pia, sopra Sulmona, poco prima dell'altipiano delle 5 miglia. Calzati gli sci, affrontiamo i dolci pendii del Monte Rotella. La neve è soffice ed abbondante, ma il tempo, dopo un breve sprazzo di sole che ci fa intravedere le prime propaggini della Majella, peggiora ulteriormente. Le nuvole si chiudono su di noi ed inizia a nevicare con dei bei fiocchi da mezzo chilo l'uno, ma ormai siamo quasi in vetta. Subito sotto l'ultimo tratto ripido di salita non si vede più nulla del paesaggio, per cui ci risparmiiamo un inutile fatica e smontiamo le pelli per scendere.

Nonostante l'abbondante nevicata il divertimento è assicurato: le curve si susseguono fluide e la neve polverosa si solleva con grandi spruzzi intorno a noi, anche questa volta il Monte Rotella non mi ha deluso e mi ha fatto fare una bella figura con gli amici d'oltralpe.

A Rocca Pia è d'obbligo una sosta alla "Staf-fa" per assaggiare le ottime specialità a base di farro, anche la buona cucina è importante per una conoscenza completa di questi luoghi, ed Eric prende diligentemente appunti e fotografa anche tutte le portate.

La sera ci trasferiamo a Caramanico, dove troviamo la calda accoglienza di Claudio, il gestore della pensione Pescocofalcone, una delle poche aperte anche d'inverno. Claudio è anche lui appassionato di alpinismo e ama molto la sua Majella. D'inverno ospita spesso gruppi di sci-alpinisti, tra cui molti austriaci e svizzeri. La gita al vicino Monte Rapina è ormai una super classica entrata a

MONTE RAPINA E MONTE PESCOFALCONE

Esposizione Nord - BS

Periodo consigliato:
novembre-marzo.

Dislivello: 1000 m M.

Rapina, 1600 m M. Pescocofalcone

Tempo di salita: 2 ore M. Rapina, 4.30 M. Pescocofalcone

Materiali: normale attrezzatura sci-alpinistica, i ramponi possono essere utili nella cresta finale.

Carta: Maiella 1:25.000 (CAI Chieti).

Accesso:

Dall'uscita "Alanno-Scafa" dell'autostrada Roma-Pescara, seguire le indicazioni per Caramanico Terme. Appena entrati a Caramanico ci si dirige verso S. Nicolao e prima di arrivare al paese ci si ferma all'inizio di un rettilineo in corrispondenza di un bivio dove inizia una strada sterrata (poco visibile in caso di neve). In caso di scarso innevamento si può imboccare la strada che conduce al Guado di S. Antonio e risalirla fin dove inizia la neve.

Relazione:

Dirigersi verso est seguendo pressapoco la strada sterrata superando valloncelli e collinette. Superare un largo fossato e risalire un pendio un po' più ripido guadagnan-



Una fortuna-
ta discesa
della Rava
della Giumen-
ta Bianca

far parte anche dei programmi delle guide alpine che accompagnano questi gruppi.

Claudio è molto contento che ora anche gli alpinisti francesi abbiano l'opportunità di conoscere queste belle montagne abruzzesi e si prodiga nella ricerca di materiale informativo sul parco e sugli eremi che possano essere utili ad Eric per il suo lavoro.

La mattina dopo ci svegliamo con una splendida giornata ed in pochi minuti di auto siamo a S. Nicolao, all'inizio della salita del Monte Rapina. Con l'auto non si può andare oltre il bivio per Guado S. Antonio perché la strada è bloccata da un metro di neve, è la prima volta in tanti anni che vedo uno spettacolo simile.

Oggi siamo i soli a salire, si intravedono ancora le tracce semicoperte degli svizzeri saliti ieri. Guadagniamo velocemente quota fermanoci giusto qualche minuto per una foto sul tetto del rifugetto Barrasso, sul quale saliamo con gli sci ai piedi. Il panorama intorno a noi è fantastico, tutto è coperto dalla neve, anche giù nelle valli. Il Gran Sasso ed il Camicia si vedono benissimo per tutta la salita. Arrivati in cima al Rapina decidiamo di continuare e risalita la lunga cresta raggiungiamo la piatta cima del Monte Pescocofalcone. I selvaggi valloni del versante orientale della Majella sono un

paesaggio desolato ed affascinante. Di fronte a noi c'è Monte Amaro, la seconda cima dell'Appennino, ma ormai sono quasi 4 ore che saliamo, abbiamo già superato più di 1500 metri di dislivello e non abbiamo voglia di affrontarne altri 300/400 per discendere al primo portone e risalire al bivacco Pelino. Ci aspetta un'altra lunga e divertente discesa in neve polverosa, tutta orientata a nord, dove raramente la neve è in cattive condizioni, ed infatti anche questa volta ci godiamo l'emozione della sciata in neve fresca.

Arriviamo all'auto con le gambe frolle ma con un sorriso stampato in faccia che da solo basta a descrivere il divertimento ed il piacere che ci ha regalato questa giornata.

Eric mi confessa la perplessità dei suoi amici quando aveva proposto questo viaggio, ed in fondo neanche lui pensava di trovare un posto così bello: "Questo è il Canada italiano!" mi ripete continuamente. Certo, questa è un'annata particolare, ma i posti sono veramente belli ed, anzi, con l'attuale abbondanza di neve ci vengono precluse le gite più remunerative, le Rave del versante Ovest della Maiella e le grandi traversate de Ovest a Est in valle Taranta e valle Cannella.

La giornata si conclude con la visita, gentilmente organizzatoci da Claudio, nel centro di accoglienza del Parco, gestito da Majambiente ed ottimamente attrezzato con museo e sala proiezioni, e dove ci fanno "spiare" un allevamento di lontre. Addirittura viene organizzata, solo per noi, una proiezione di un bel documentario sugli orsi, altra importante presenza del parco.

L'intensa giornata si conclude naturalmente con un'ottima cena a base di specialità del parco: fettucine ai funghi porcini, arrosto di cinghiale ed un ottimo vino locale. La sera torniamo a Rocca di Mezzo, ci aspettano altre belle giornate nella neve, altre gite, dopo aver fatto conoscere la Majella ai miei amici francesi, devo mostrare loro l'altra metà del paradiso "canadese": il Gran Sasso ed il Monte Camicia. Ma questa è un'altra storia. ●

do una larga cresta (a quota circa 1250) esposta a nord che delimita il vallone Prato della Corte. Risalire tutta la cresta, che ha una pendenza media inferiore a 30°) e termina circa 100 m metri sotto la vetta, alla quale si giunge percorrendo un pendio quasi pianeggiante (2027 m). Da rifugio Barrasso (quota 1542 m) si può anche aggirare il bosco verso est invece che salire lungo la cresta. Dalla cima del Monte Rapina si può proseguire verso il Monte Pescocofalcone che costituisce il prolungamento della catena montuosa del gruppo della Maiella verso Nord. Si risale, dopo una discesa di pochi metri ad un colletto a nord della cima del Rapina, la larga cresta che delimita un bel vallonecello (Il Cucchiaio) fino a quota 2463 m, dove la cresta si corica e prosegue con poca pendenza assottigliandosi notevolmente. Se si vuole raggiungere la vetta del Pescocofalcone (m 2627) è consigliabile lasciare gli sci e proseguire a piedi. In discesa, invece di percorrere la cresta che spesso è coperta da neve ventata, conviene scendere direttamente nel vallonecello (attenzione alle condizioni della neve). Si può anche evitare di tornare sulla vetta del Monte Rapina e continuare a scendere nel vallone fino ad una stradina (a circa 1500 m) che, percorsa verso ovest in leggera risalita, permette di riportarsi nel vallone Prato della Corte sotto il Rapina per ridiscendere lungo l'itinerario di salita. Anche dalla cima del Monte Rapina è consigliabile scendere direttamente invece che lungo la cresta, passando a destra di una piccola macchia boscosa ricongiungendosi all'itinerario di salita dove comincia la cresta.

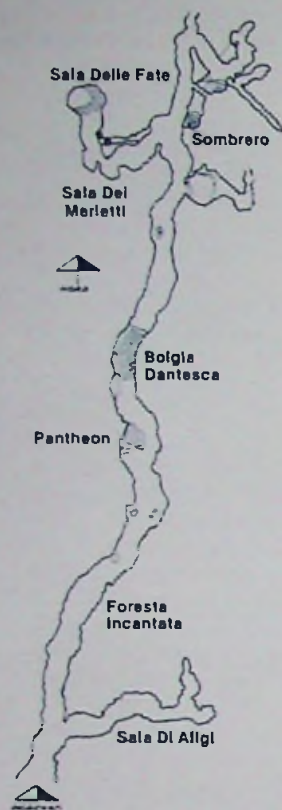


Passaggio stretto e ripido sulla Rava del ferro

LE GROTTES DELLA MAJELLA

PANORAMICA DELLE CAVITÀ E DELLE FORRE PIÙ INTERESSANTI

DI AURELIO D'URBANO SPELEO CLUB DI CHIETI - FOTO DI LORENZO GRASSI



Rilievo schematico della Grotta del Cavallone

Il massiccio della Majella è costituito essenzialmente da roccia calcarea; essa viene dissolta dall'azione chimica dell'acqua dando origine al carsismo. Sulla Majella è largamente presente, manifestato da fenomeni superficiali (doline) e profondi (grotte). Le forre, valli cioè in cui il torrente ha scavato gole strettissime e profondissime, sono un'altra particolare caratteristica della Majella che il carsismo ha contribuito a formare. Sul versante orientale il carsismo ha raggiunto il massimo risultato.

Negli ultimi anni, ad opera dello Speleo Club Chieti (Speleo Club Chieti, C.P. 16 66100 Chieti), sono state esplorate nuove grotte, ma sicuramente il potenziale carsico di questa parte di montagna è ancora elevatissimo, lasciando intuire interessanti sviluppi per gli anni futuri.

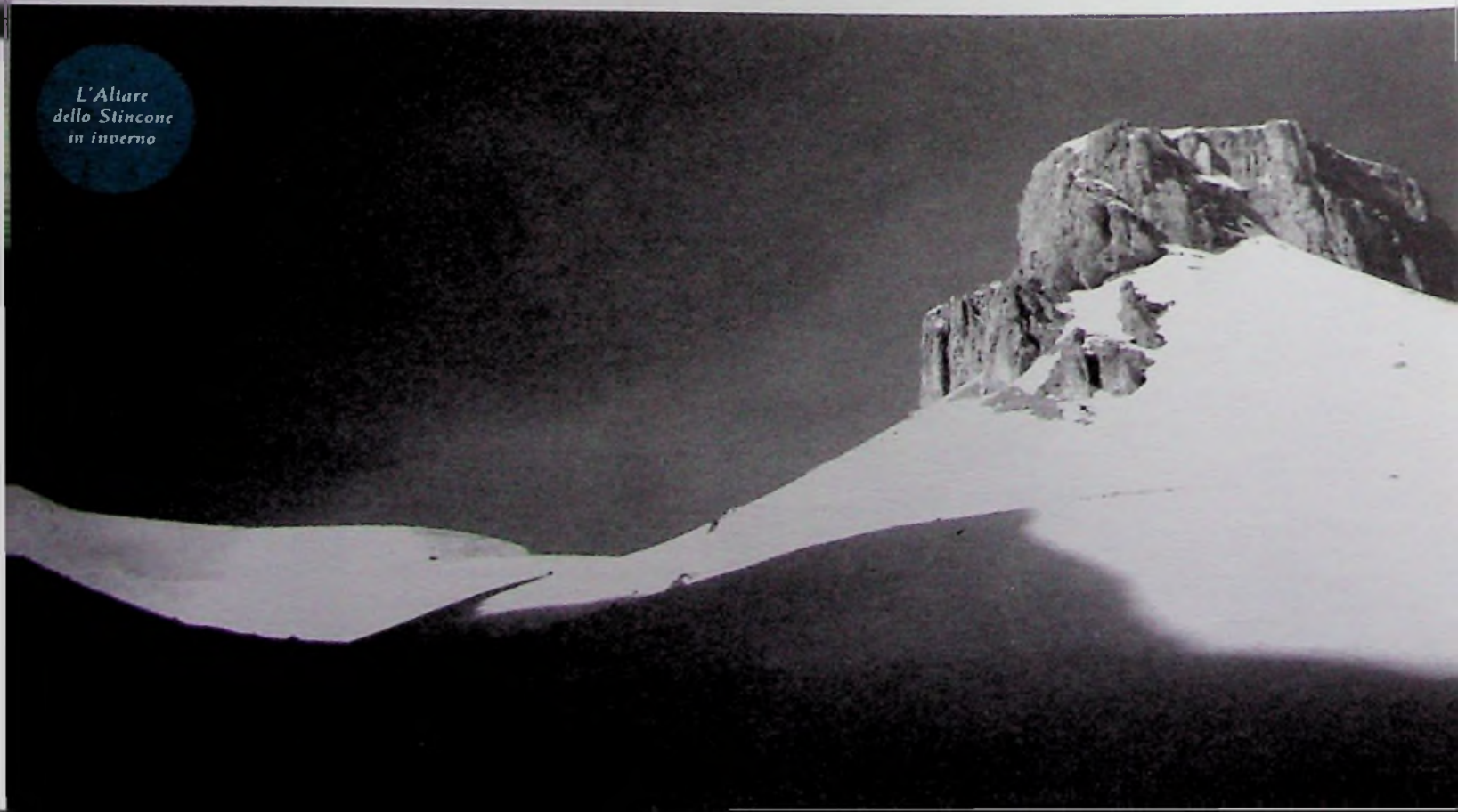
La Grotta del Cavallone, la più conosciuta, si apre nella Valle di Taranta a circa 1.450 metri, nel comune di Taranta Peligna, mentre lo sviluppo interno avviene nel territorio di Lama dei Peligni. I due comuni si divido-

no la gestione turistica della cavità, dallo sviluppo di circa 1,5 Km. Nel 1987, dopo due giorni di lavoro, gli speleologi dello Speleo Club Chieti riuscirono ad oltrepassare il sifone terminale del ramo laterale denominato "Ramo dei Laghi", scoprendo una nuova galleria di circa 100 metri di sviluppo con bellissime stalagmiti e stalattiti.

Durante il periodo estivo si può visitare la cavità servendosi della bidonvia che sale lungo la valle. Da notare, durante la salita, una grande apertura sulla parete a strapiombo sulla sinistra orografica, a circa metà del percorso: è l'ingresso della Grotta dell'Asino, cui si accede solo con una spettacolare discesa in parete dall'alto. Esplorata dallo Speleo Club Chieti negli anni settanta, ha uno sviluppo di circa 200 metri.

Una volta arrivati, osservando il grande ingresso del Cavallone, si nota appena, circa 150 metri a monte, l'ingresso di un'altra cavità, la Grotta del Bue. Non turistica, accessibile solo insieme a speleologi esperti ed adeguatamente attrezzati, ha uno svilup-

L'Altare dello Stincone in inverno



po di circa 500 metri. E' interessante per le grandi dimensioni delle sue gallerie.

Le tre grotte nominate non sono collegate internamente tra loro, anche se sono molto vicine, ma sicuramente hanno la stessa origine e insieme formano il sistema carsico "Cavallone-Bue-Asino". Insieme alla valle costituiscono un ambiente estremamente suggestivo, assolutamente da non perdere in una visita alla Majella, così come la risorgenza delle Acque Vive, nei pressi dell'abitato di Taranta Peligna (indicata da segnali turistici). In questo punto le acque del complesso carsico tornano alla luce. Per informazioni, rivolgersi ai comuni di Taranta Peligna e Lama dei Peligni, oltre che alla Cooperativa Majella (Tel.0872 916067).

Nel territorio di Fara San Martino si apre la Valle di Santo Spirito, la più lunga della Majella (circa 14 Km) che con 2.300 metri di dislivello porta sino alla vetta di Monte Amaro (2.793 m). Gli altipiani carsici che a queste quote si aprono per chilometri quadrati non hanno pari in tutto l'Appennino. E' qui, nelle zone di assorbimento carsico dalle innumerevoli doline, che le acque meteoriche iniziano un percorso sotterraneo di parecchi chilometri e migliaia di metri di dislivello, attraverso condotti carsici ipotizzati ma non ancora scoperti.

Durante il loro percorso subiscono un processo naturale di autodepurazione e di arricchimento mineralogico per tornare improvvisamente alla luce sgorgando direttamente dalla roccia. Avviene, ad esempio, alla Sorgente del Fiume Verde, la più copiosa di tutto il massiccio, di estrema bellezza per la tonalità verde delle acque, talmente pure e limpide che le trote sembrano quasi fluttuare a mezz'aria. Questa sorgente, con quella delle Acque Vive e tutte le altre, sono un'ulteriore manifestazione della ricchezza e della varietà del carsismo in Majella.

Merita una visita la vicina gola di Santo Spirito, una spaccatura naturale molto suggestiva, e l'adiacente monastero, rimasto sepolto da un'alluvione e di cui è evidente solo il campanile. Va poi una menzionata la gola della Valle del Macellaro, raggiungibile con 3 ore di marcia risalendo la Valle di Santo Spirito fino alla località "Bocca dei Valloni". Uno dei probabili ingressi al sistema carsico profondo di quest'area è la Grotta del Terzo Portone. A 2.600 m. di quota, ha il record di grotta più alta degli Appennini. Se ne hanno notizie fin dagli inizi del secolo, ma solo nel 1988 lo Speleo Club Chieti scopre una prosecuzione alla base del pozzo iniziale arrivando alla profondità attuale di 60 m,



UN "RIFUGIO SPELEOLOGICO" APERTO A TUTTI

Per gli speleologi - e non solo - che volessero trovare comoda ospitalità per escursioni nella zona, un'ottima base di partenza è il funzionale Centro Speleologico Majella che ha sede a Lama dei Peligni (Chieti), in via Donato Ricciuti 19. Il Centro è nato grazie alla fattiva collaborazione tra Amministrazione comunale, Speleo Club Chieti e Società Speleologica Italiana (quest'ultima lo utilizza anche come sede didattica per i corsi della Scuola nazionale). La struttura ha 35 posti letto con servizi, cucina e biblioteca. E' aperta tutto l'anno su prenotazione. Per informazioni ci si può rivolgere a Cesare Iacovone (Direttore del Centro Speleologico Majella), telefonando allo 0872.866468, o scrivendo una e-mail a: ciacovo@tin.it

dopo una serie di tratti verticali e l'attraversamento di un salone.

La prosecuzione è ostruita da una frana difficilmente rimovibile. E' a pochi metri dal sentiero che conduce a Monte Amaro, proprio all'inizio del prato della piana del Terzo Portone. Vi si arriva dopo circa 3 ore di cammino dal Blockhaus, ma è solo per speleologi esperti ed attrezzati per la discesa di pozzi verticali.

Anche il Monte d'Ugni, a cavallo dei Comuni di Palombaro e Pennapiedimonte, possiede al suo interno un altro interessante sistema carsico. La Grotta Nera, da sempre conosciuta e di facile accesso, si trova nei pressi della strada forestale che conduce in cima e si raggiunge con circa 2 ore e mezza di cammino. Non ha un grande sviluppo, ma possiede una caratteristica concrezione detta "latte di monte". Il carbonato di calcio, depositandosi sotto forma di cristalli, forma in genere le concrezioni: qui, invece, i cristalli di calcite non solidificano tra loro ma rimangono sospesi in un velo d'acqua.

Alla stessa quota, si apre un'altra cavità dall'ingresso di grandi dimensioni. E' la Grotta Alta del Portone, dal nome - suggerito da un pastore di Pennapiedimonte - che i locali danno alla zona. Il concetto di strapiombo è qui inteso nel vero senso del termine, in quanto l'accesso è in piena parete verticale a circa 250 metri dal fondo valle. Esplorata per la prima volta dallo Speleo Club nel 1993 in collaborazione con il Gruppo Grotte CAI di Guardiagrele, ha richiesto più di

un giorno di lavoro con le corde per raggiungere l'ingresso. Lo sviluppo è di oltre 100 metri, in ambienti di grandi dimensioni. All'interno si celano un laghetto naturale e bellissime grandi stalagmiti di un bianco intenso. La galleria termina a pochissimi metri di distanza dalla grotta dei Faggi, che ne costituisce probabilmente la naturale prosecuzione. Purtroppo una frana ne interrompe la continuità.

Nella stessa zona è la Valle dell'Inferno, di rara e selvaggia bellezza, laterale alla Valle di Selvaromana. Nel 1990 vi è stata scoperta la Grotta omonima. E' una cavità dall'andamento orizzontale e uno sviluppo di circa 150 metri. Dati i luoghi impervi e alcuni tratti angusti all'interno, bisogna assolutamente essere accompagnati da speleologi esperti. Si arriva in zona in circa 3 ore di cammino, risalendo la Valle di Selvaromana, prima lungo la strada sterrata dell'acquedotto con partenza da Balzolo di Pennapiedimonte e poi lungo il sentiero CAI "del centenario".

Menzioniamo poi la Grotta degli Orsi Volanti o di Solagne, una piccola cavità che si apre nel territorio di Rapino con uno sviluppo di appena 25 metri ma arricchita da concrezioni di rara bellezza. Venuta alla luce in seguito al brillamento di una mina in una cava di pietra, è stata esplorata nel febbraio del 1992 e vi sono stati rinvenuti reperti fossili e resti ossei di epoca molto remota. Purtroppo, nell'esplosione una parte della galleria è precipitata a valle spandendo blocchi di concrezioni e resti fossili tra cui l'Orso Speleo (*Ursus Speleaus*), estinto 30.000 anni fa. Era un animale che

La Grotta del
Cavallone in
Valle Taranta



raggiungeva enormi dimensioni (anche 3 metri) e frequentava gli ambienti ipogei. Questo materiale è stato comunque recuperato e consegnato alla Soprintendenza di Chieti, mentre altro materiale è stato recuperato dai funzionari della Soprintendenza, avvisati dallo Speleo Club e condotti sul luogo. Gli studi hanno rivelato come la cavità sia stata usata da uomini del Paleolitico Medio (100.000 anni fa), probabilmente come rifugio.

Il Ministero dei Beni Culturali, su proposta della Soprintendenza di Chieti, ha vincolato la grotta chiudendone l'ingresso. E' comunque necessario l'utilizzo della corda e gli stessi speleologi sono costretti a funamboliche evoluzioni nel vuoto per potervi accedere a causa della particolare posizione. Tutto il materiale è attualmente esposto nel Museo Naturalistico Archeologico "Locati" a Lama dei Peligni, gestito dalla Cooperativa Majella.

L'altro particolare fenomeno cui abbiamo accennato sono le forre. In questo versante della Majella ne troviamo due, il Fossato (nota anche come Val Serviera), nel territorio di Fara San Martino e l'Avello nel Comune di Pennapiedimonte. La difficoltà e la particolare preparazione tecnica che è indispensabile possedere - ne fanno luoghi poco conosciuti in ambito provinciale, ma molto apprezzati dagli speleologi di tutta Italia. Il Vallone del Fossato, con i suoi 9 Km di sviluppo e 1.100 metri di dislivello, presenta lungo il percorso quasi 60 salti da affrontare esclusivamente con la corda e sotto cascata. Una volta superato il primo salto in corda doppia, l'unica via di uscita è scendere verso valle, attraverso gole così strette e profonde da rendere necessario l'uso della lampada in alcuni tratti. Le pareti in alcuni punti si fronteggiano a pochissimi metri, anche per 200 metri d'altezza. Vi sono stati rinvenuti alcuni esemplari della Salamandrina dagli Occhiali, un anfibio estremamente raro. Percorrendo il sentiero

forestale dalla località Capo le Macchie nei pressi del campo sportivo di Fara San Martino, in 3 ore e mezza circa si arriva, passando da Colle Bandiera, al riparo pastorale dei Callarelli. Lungo il percorso si ammira l'ampio vallone che più in alto prende il nome di Val Serviera.

La Forra dell'Avello, nel comune di Pennapiedimonte, prende il nome dall'omonimo torrente che la percorre, nella Valle di Selvaromana. Più corta della precedente, ha un dislivello più modesto (circa 300 mt.) e un numero di salti esiguo, ma offre difficoltà tecniche elevate per la presenza dell'acqua che non è possibile evitare. Profonde e lunghe pozze sono presenti, ed è impensabile entrare senza una muta da sub, una solida preparazione tecnica e buone capacità natatorie. Anche qui vi sono tratti estremamente stretti dove la luce del sole non riesce ad arrivare, formando ambienti molto simili a quello di grotta. E' possibile osservare l'ambiente dall'alto percorrendo la già citata strada di servizio dell'acquedotto che parte dalla località Balzolo fino alla confluenza tra il Vallone delle Tre Grotte e Selvaromana. Il sentierino che permette di scendere alla zona dei "laghetti", da cui parte la forra, non è segnato e bisogna fare attenzione sul lato sinistro della strada, dopo circa 1 ora e mezza di cammino. L'ambiente estremamente acquatico che si può ammirare è estremamente appagante.

Le caratteristiche peculiari di questa parte della provincia di Chieti ne fanno un ambiente unico per ricchezze naturali, che non sfigura davanti a località turistiche più blasonate. La cosa apparentemente incredibile è che qui, a pochissimi chilometri in linea d'aria dalla costa, è possibile vivere l'emozione dell'esplorazione pura, in luoghi mai prima percorsi da esseri umani, a patto di possedere una forte passione e le tecniche adeguate. Ma anche la semplice visita delle zone comunque, è profondamente appagante.



L'ULULATO DELLA MAJELLA

INTERVISTA AL DIRETTORE DEL PARCO NAZIONALE DELLA MAJELLA

DI MICHELA MAZZALI

A più di quattro anni dall'istituzione del Parco nazionale della Majella, ma a soli tre dalla sua effettiva operatività (gli organi sono entrati in funzione a fine '96) si tirano le somme e si disegnano ambiziosi progetti per il futuro. La sfida è su due fronti. All'interno, coniugare sviluppo e rigorosa tutela ambientale e all'esterno promuovere il parco sul "mercato" del turismo senza intaccarne l'integrità. Nicola Cimini, 50 anni, Direttore di nomina tecnica, una ventennale esperienza di parchi sulle spalle (al parco nazionale d'Abruzzo prima e al ministero dell'Ambiente poi) parla con orgoglio della sua "creatura".

direttore.

Bé, nonostante la totale mancanza di strutture, posso dire, oggi, che questa liquidità è stata utilizzata al meglio".

Facciamo qualche esempio?

"Prima di tutto la questione del personale. Dal primo gennaio assumeremo i vincitori dei concorsi. Si sono presentati in 4700 per 16 posti. Una gestazione durata nove mesi, da gennaio a settembre di quest'anno, dove io stesso sono stato presidente di tutte le commissioni. Sono, inoltre, stati indetti corsi di qualificazione per operatori didattico - naturalistici e

Il Direttore del Parco della Majella, Nicola Cimini, intervistato da Michela Mazzali



"Quando sono arrivato, sul territorio del parco non c'era assolutamente nulla. Il mio ufficio era un appartamento di due stanze a Pescara, dal quale abbiamo cominciato a costruire".

Che cosa?

"Prima di tutto una spina dorsale, una struttura. Senza la quale sarebbe stato difficile gestire i 30 miliardi che ci sono piovuti addosso. I soldi, stanziati dalla legge quadro sulle aree protette del '91, si sono accumulati, fino al '97, in un cassetto del ministero che si è aperto solodopo un anno dalla nomina del

storico - culturali, nonché per ausiliari ai servizi di sorveglianza. I corsi consentiranno di occupare, nelle varie attività, 85 persone.

E' stata completata l'informatizzazione di tutte strutture dell'ente.

E' stato realizzato un filmato promozionale esclusivo del Parco per la distribuzione presso operatori turistici, scuole, enti locali, enti parco. Stiamo ultimando i centri visitatori che saranno una decina. Due di questi sono già operativi (Caramanico Terme e Lama dei Pelicci) gli altri sono cantieri ultimati in fase di arredo. Sono, inoltre, state attivate aree picnic in diversi comuni del parco.

L'elenco sarebbe ancora lungo. Forse è più efficace dare qualche numero. Gli interventi attivati sono stati in tutto 52. La loro esecuzione ha generato occupazione per 400 persone e l'attività di gestione e manutenzione determinerà occupazione stabile per circa 70 lavoratori. A ciò bisogna aggiungere: il personale tecnico amministrativo, quello di ricerca, dei lavori socialmente utili, delle cooperative che collaborano con l'ente, della sorveglianza. Per un totale di 150 posti di lavoro stabile e a tempo indeterminato e 600 a tempo determinato."

Sembra che tutto vada a gonfie vele. Ci sarà pure qualche problema.

"Certo. Il problema principale è che nella politica ambientale si sta vivendo un momento di grande riflusso. Si sono fatti i parchi? Adesso da più parti si spinge per costruire parcheggi, strade, villaggi turistici. E questo vale soprattutto per una regione come l'Abruzzo che ha tre parchi nazionali e uno regionale con una percentuale di territorio protetto del 30%. E' il problema più grande. Bisognerà combattere e contiamo, dal prossimo anno, di investire forti energie per difendere il territorio da interventi che ne minacciano l'integrità. Dalle perforazioni petrolifere nei Monti Pizzi, al megavillaggio residenziale di Ateleta, alle strutture turistiche e residenziali dei Piani di Tarica, ai nuovi impianti nella riserva naturale statale di Pianagrande della Majelletta."

La Legge quadro prevede l'approvazione del Piano del Parco, il Regolamento del Parco, il Piano di sviluppo socio economico. A che punto siete?

"Il Piano e il Regolamento sono stati entrambi approvati e consegnati rispettivamente alla regione Abruzzo e al ministero dell'Ambiente per l'adozione e l'approvazione. Il piano socio economico, il principale strumento per lo sviluppo di un'economia ecocompatibile, sarà approvato entro marzo dell'anno prossimo."

Gli eremi sono uno degli elementi più caratteristici della Maiella. A pochi giorni dal Giubileo e dall'invasione di pellegrini c'è qualche idea di rilancio o valorizzazione?

"Ad essere sinceri, no. Fino ad ora su questa ricchezza culturale non abbiamo investito affatto. E', però, un elemento sul quale contiamo, già dal prossimo anno, di spendere più energie. Fino ad ora ci siamo concentrati di più sulla politica di conservazione ambientale."



Qualche esempio particolarmente significativo in questa direzione?

"A breve sarà smantellata la strada che porta da Mammarsosa al Blockhouse.

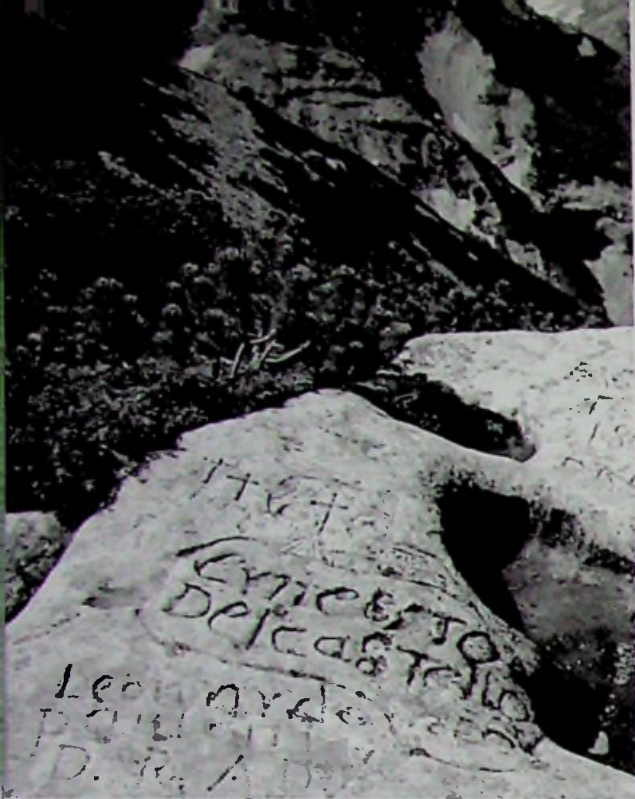
Sono, inoltre, state definite le assunzioni in gestione dei boschi e pascoli comunali dei comuni di S. Eufemia a Maiella, Cansano e Palena e si stanno definendo quelle relative ad altri comuni. L'ente ha, insomma, sviluppato una tutela attiva su circa 7000 ettari del territorio più pregiato del Parco anche attraverso una politica di indennizzo ai comuni per i mancati tagli boschivi."

A proposito di smantellamenti, la vecchia monorotaia in disuso nel Vallone di Taranta?

"Anche quella sarà presto smantellata. Era stata costruita dalla comunità montana per il trasporto di materiale."

Parliamo di segnaletica. Quella sentieristica non è del tutto uniforme. State pensando ad una caratterizzazione più forte?

"Non stiamo solo pensando. La caratterizzazione già esiste. Per il segnale del Parco abbiamo scelto il giallo e il rosso. Il rosso per il sentiero principale, quello che parte da Popoli e percorre tutta la Maiella e il giallo per la sentieristica minore. A questo farà seguito la cartografia e la realizzazione di



Le scritte della
Tavola dei Bri-
ganti sulla cresta
del Blockhaus e la
valle dell'Orfento

brochure illustrative dei sentieri del Parco, con informazioni su tempi di percorrenza, flora, fauna e quant'altro.

E' stata, inoltre, completata l'opera di tabellazione e di segnaletica dei confini del Parco "

Per quanto riguarda gli animali?

"Ciò che stiamo curando da due anni è la reintroduzione della Lontra. Un progetto, però, ancora in fase di studio.

Per il resto, non abbiamo reintrodotta niente. Tutto ciò che è stato fatto è avvenuto prima che si costituisse il parco, negli anni '91-'92. Nel territorio esistevano già delle riserve sia dello Stato che regionali. Gli animali, quindi, erano protetti. La reintroduzione più riuscita è senz'altro quella del camoscio d'Abruzzo. Oggi se ne contano circa 70 esemplari. Il lupo non presenta particolari problemi di conservazione. Anzi, è in forte espansione un po' ovunque."

Uno dei progetti nati con il Parco era la costituzione di corridoi ecologici per gli animali.

"Certo. Il parco della Maiella confina con quello del Gran Sasso ed è molto vicino al parco nazionale d'Abruzzo e al parco regionale Velino-Sirente. Purtroppo, però, l'istituzione di queste aree contigue è di iniziativa regionale e la regione Abruzzo, nonostante le nostre richieste e la nostra individuazione delle aree, non ha ancora fatto nulla, a parte riunioni infruttuose. Del resto, le aree contigue sarebbero importanti porzioni di territorio sottratte ai cacciatori della costa che oggi vi hanno libero accesso. Ricordiamoci che in primavera ci saranno le elezioni regionali..."

A proposito di regione Abruzzo, questa è, insieme a Legambiente, la principale sostenitrice del progetto Ape - Appennino Parco d'Europa - Ci sarà anche il parco della Maiella dentro Ape?

"Vorrei prima capire bene cos'è Ape. La gestione di un parco vuole l'armonizzazione tra una politica di conservazione e uno sviluppo ecocompatibile. Se si spinge solo verso il

secondo svuotando di contenuti la politica di conservazione, direi che si può facilmente dubitare dell'ecocompatibilità delle politiche di sviluppo. Insomma, non vorrei che si trattasse di uno specchietto per le allodole. Molte cose dovranno essere, però, chiarite entro la fine dell'anno e se Ape sarà coerente con i significati forti che vuole proporre, noi, sicuramente, ci saremo."

Il parco avrà presto un nuovo presidente?

"Il presidente è nominato dal ministro ma d'intesa con la regione. E l'intesa non si è ancora trovata.

Nel frattempo è regolarmente in carica il presidente Giuseppe di Croce nonostante le difficoltà operative che gli derivano dall'assunzione di altri due incarichi di comandante del corpo forestale e direttore generale al ministero delle Risorse Agricole."

In questi tre anni di lavoro avete creato una struttura e l'avete consolidata. Siete pronti, insomma, per inseguire progetti più sostanziosi. La domanda è di rito: cosa bolle in pentola?

"La promozione del Parco, sia in un contesto nazionale che internazionale, è certamente il progetto che ci sta più a cuore. L'obiettivo, ambizioso ma non impossibile, è di attirare nel Parco almeno 100.000 ulteriori utenti del turismo naturalistico italiano e straniero.

Saranno, inoltre, realizzati strumenti di conoscenza del parco e di trasparenza della sua gestione. Un periodico bimestrale ufficiale dell'ente, pubblicazioni tecnico-scientifiche, opuscoli tematici e didattici per le scuole e i bambini e per gli adulti, organizzazione di manifestazioni e convegni.

Cercheremo, infine, di consolidare una politica di autofinanziamento attraverso alleanze strategiche con tour operator, operatori commerciali, artigianali, industriali per legare l'immagine del parco con quella di prodotti e servizi del territorio."

Il tutto sempre dall'appartamentino di due stanze?

"Quello appartiene al passato. Per ora siamo a Guardiagrele con la sede legale e a Campo di Giove con l'ufficio operativo. Nel frattempo è iniziata la ristrutturazione di parte della prestigiosa Badia Morronese. Quattromila mq ottenuti in comodato gratuito dal ministero dei Beni Culturali. Per il 2000 vogliamo volare alto. ●

GLI EREMI DELLA MAJELLA

UN VIAGGIO TRA STORIA E RELIGIOSITÀ

DI GIOVANNI DI VECCHIA FOTO DI STEFANO ARDITO

La Majella, da sempre terra di pastori e luogo di sacralità, rifugio di eremiti e di santi, era "Montagna madre" e "Montagna sacra" già per i popoli più primitivi che l'abitarono. Anche Ignazio Silone scrisse in "Abruzzo" circa mezzo secolo fa: "L'Abruzzo è stato, attraverso i secoli, prevalentemente, una creazione di santi e di lavoratori. Dopo aver capito le montagne, che sono il corpo, per scoprire l'intera struttura morale dell'Abruzzo, bisogna dunque conoscere i santi e la povera gente. ... durante tutto il medioevo, che fu l'epoca di formazione dell'Abruzzo e fino al secolo scorso, le anime elette non vi trovarono altro scampo e non vi conobbero altre forme di sublimazione e di genialità all'infuori di quelle religiose"

UN PO' DI STORIA

L'eremitismo è stato uno dei fenomeni storici tipici della Majella, che nel tempo ha coniugato natura e religiosità: una natura che si addiceva alle forme di vita degli anacoreti, dediti alla contemplazione, alla preghiera, alla solitudine, a volte rigorosamente individuale o in piccoli gruppi, altre in vere e proprie comunità di tipo monastico. E, elemento integrante della vita dell'eremita, la "penitenza", in forme in parte visibili ancora oggi, come i giacigli di pietra ove si ponevano raccolti in riposo o in preghiera. Come l'Umbria risente della presenza di Francesco D'Assisi, così emerge in terra di Majella quella di Pietro da Morrone, che diverrà papa con il nome di Celestino V. Ma in Majella la figura dell'eremita era presente anche in epoca antecedente, ed il fenomeno dell'eremitismo non è mai stato disgiunto qui con quello più antico della pastorizia: le due figure, pur diverse sotto l'aspetto sociale, hanno sempre vissuto in stretto contatto tra loro. Nella loro diversità, infatti, vi era qualcosa che li univa: i pastori non potevano non comprendere la vocazione ascetica degli eremiti e la loro vita di rinunce, dopotutto così simile alla loro! Una relazione nata e consolidata con l'uso di grotte e ripari naturali, numerosissimi proprio in Majella: luo-

ghi dapprima solo di protezione, successivamente divenuti sacri. Con la diffusione del cristianesimo e dell'eremitismo, tra il II ed il III secolo, quelle grotte precedentemente consacrate alla Madre terra, divennero rifugio spirituale degli eremiti.

E' nel V secolo, comunque, che la Majella diventa nota al mondo cristiano come luogo ricco di eremiti. In tale secolo, infatti, si ebbe una incisiva presenza anacoretica in territorio d'Abruzzo, approdata originariamente in occidente sulle coste calabre: è il periodo delle incursioni saracene, che costringono molti monaci a ripararsi in luoghi più sicuri, risalendo la penisola. E sulla Majella si rifugiarono in molti, diretti forse

*Statua di S. Onofrio nell'Ere-
mo omonimo a
Serramonacesca*

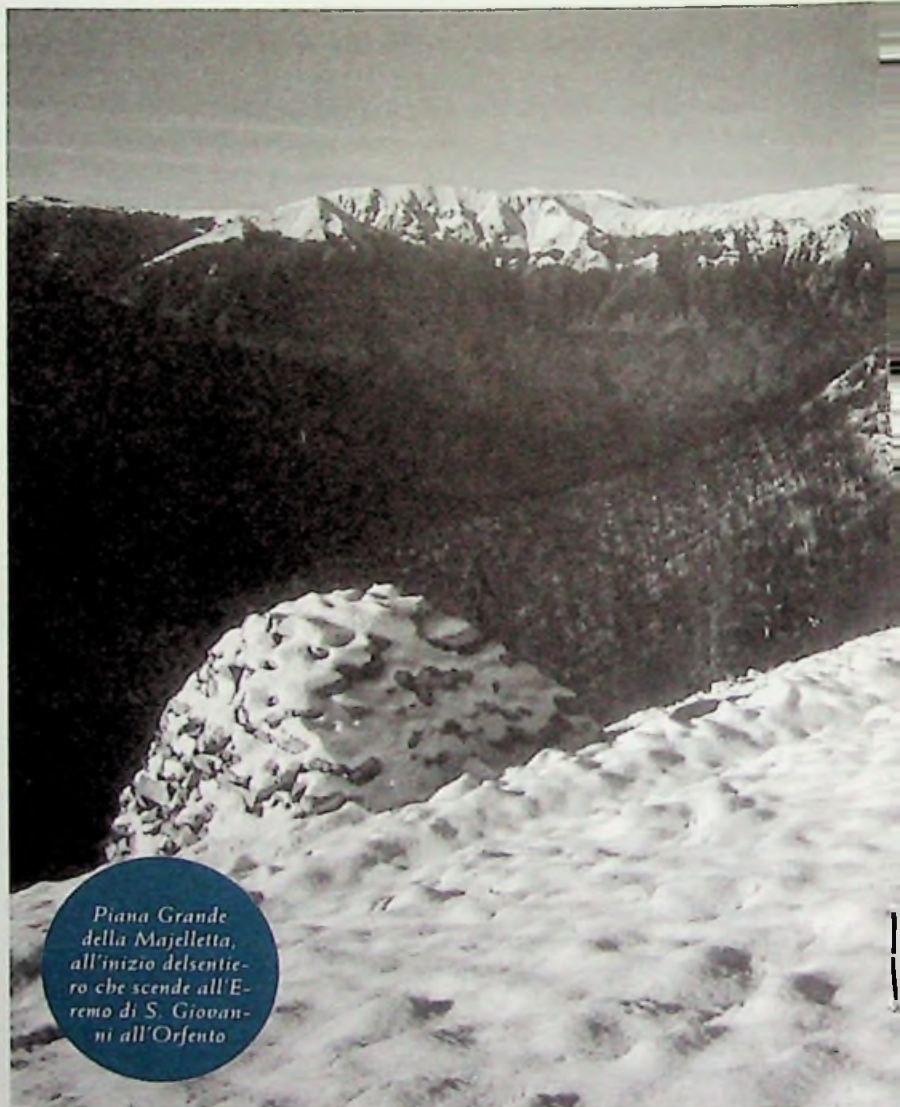


in un primo tempo a Roma, dove non avrebbero mai potuto condurre una vita ascetica. L'eremitismo entrò in crisi nel VI secolo, coinvolto, seppure indirettamente, con l'invasione longobarda e la distruzione di chiese e monasteri; non scomparve però del tutto in Majella ove nell'XI secolo si insidiarono altri eremiti, anch'essi provenienti dalla Calabria. Nel XIII secolo, poi, essa si riaffermò in tutta la sua integrità spirituale con la figura di Pietro da Morrone, la cui fama di santità ebbe presto a divulgarsi. A lui si deve la ricostruzione degli antichi luoghi di culto abbandonati.

La fonte principale sulla vita di Pietro da Morrone è ritenuta un'autobiografia, scritta o dettata dallo stesso durante il suo soggiorno a Santo Spirito a Majella. Dai essa si apprende che nacque nel 1215 vicino ad Isernia e che vestì successivamente l'abito benedettino. Chiesto al pontefice il permesso di condurre vita monastica, si ritirò sul Monte Morrone. Nel 1246 decise di spostarsi in un "romitorio" più appartato e meno accessibile. In questo periodo edificò il monastero di Santo Spirito ed ingrandì i cenobi di San Bartolomeo in Ligio e di San Giovanni in Orfento. Dopo altri spostamenti riprese ad ingrandire la casa del Morrone che nel 1293 divenne casa madre dell'ordine celestiniano, poi sciolto. Nello stesso anno si ritirò a Sant'Onofrio al Morrone. Il 29 agosto del 1294 fu incoronato papa con il nome di Celestino V.

Rammentiamo, alla vigilia del Giubileo, una particolarità poco nota. Sebbene per la Chiesa sia stato Bonifacio VIII, con bolla papale del 22 febbraio 1300, ad annunciare solennemente l'apertura del I° Anno Santo, secondo alcune fonti fu proprio Celestino V a darne la prima idea a L'Aquila, per solennizzare la propria incoronazione a pontefice, nella basilica di Santa Maria di Colle-

maggio (ove è ora il suo sepolcro). Ma il suo pontificato fu breve; il 13 dicembre del 1294 si recò in concistoro e fece atto di rinuncia rivestendo il saio. Sfuggendo alle disposizioni dello stesso Bonifacio VIII, nel frattempo divenuto pontefice, che gli aveva ordinato di rientrare a Roma, Pietro torna al Morrone e cerca poi di rifugiarsi in Grecia



Piana Grande della Majelletta, all'inizio del sentiero che scende all'Eremo di S. Giovanni all'Orfento

ma, con il mare in tempesta, la nave che avrebbe dovuto trasferirlo nella nuova località naufraga vicino Vieste. Preso, fu condotto ad Anagni e nell'agosto del 1293 confinato nella rocca di Fumone, ove si spense il 19 maggio 1296. Nonostante Dante Alighieri lo ebbe a definire "colui che fece per viltade il gran rifiuto", Pietro Angelerio da Morrone, dopo la sua morte, fu canonizzato per volontà di Clemente V e successivamente, santificato. Lo stesso Ignazio Silone gli ha restituito una chiave di lettura ben diversa, quella del misticismo e del sacrificio.

GLI ITINERARI

Alla luce della vita e dell'opera di San Pietro Celestino V possiamo ripercorrere i luoghi che furono testimoni di storia, solitudine e religiosità. Luoghi posti nel territorio della Majella ma anche nelle sue immediate vicinanze, tra le montagne del Morrone, nel

ca-religiosa e le tradizioni di culto ancora esistenti per il luogo sacro. Per un immediato quadro geografico rammento, ai fini di eventuali escursioni dei luoghi, le località di Pratola Peligna (eremo di Sant'Onofrio al Morrone e Badia Morronese), di Caramanico (eremi di Sant'Onofrio all'Orfento e S. Giovanni all'Orfento), di Roccamorice

(eremi di Santo Spirito a Majella e San Bartolomeo in Legio) di Serramonacesca (eremo di Sant'Onofrio e S. Liberatore a Majella).

Sant'Onofrio al Morrone, affacciato sulla valle Peligna, sorge in un'area della montagna già sacra da millenni, come testimonia il sottostante "santuario" di Ercole Curino, del periodo italico-romano. Benché ristrutturato nei secoli e in parte distrutto dai bombardamenti dell'ultima guerra, l'eremo conserva un'aspetto imponente ed inaccessibile, lo stesso dei tempi di Pietro Angelerio. Per raggiungerlo si prende la strada che inizia dalla Badia Morronese posta più in basso.

La ricostruzione ha mutato in parte l'aspetto esterno, ma è stata comunque conservata inalterata la planimetria. L'edificio comprende una serie di celle e di locali che sino ai primi di questo secolo ospitarono figure isolate di religiosi ed eremiti laici. La zona più interessante è senz'altro quella

più antica, comprensiva dell'oratorio in cui sono conservati affreschi. Non meno rilevante la grotta situata sotto l'eremo, raggiungibile dall'esterno, tramite una scalinata che inizia poco prima del porticato. Tra queste mura, Pietro da Morrone fu raggiunto dalla notizia della elezione al papato, e qui tornò alcuni mesi più tardi, dopo la rinuncia. Solo due mesi dopo, però, fu nuovamente costretto ad abbandonarlo definitivamente. Non mancare, poi, una visita alla Badia Morronese, costruzione imponente che fu per cinque secoli e mezzo la casa



vallone dell' Orfento e più a nord. La scelta ovviamente si è limitata solo su alcuni più significativi, dato l'alto numero di quelli esistenti, molti dei quali però ormai quasi totalmente distrutti, e quindi i riferimenti sul loro conto sarebbero del tutto generici ed approssimativi.

Nella descrizione, non si tratterà solo di eremi e romitori, ma anche di badie o chiese sorte su di essi o nelle vicinanze, a testimonianza della loro primitiva esistenza. Non per tutti vi sono testimonianze documentali esaustive, pur tuttavia sono stati egualmente citati, considerata la loro importanza stori-



Il passaggio di accesso all'Eremo di S. Giovanni all'Orfento

madre dell'Ordine Celestini. Costruita nella seconda metà del duecento, abbandonata nel 1807 e trasformata in carcere, conserva eleganti cortili ed affreschi, nonché un imponente organo all'interno della chiesa di stile barocco.

Di Sant'Onofrio all'Orfento, situato a circa 1.000 metri di altezza sulla valle omonima, non si conosce con precisione la data di costruzione. Ne rimangono pochi resti, e non vi sono tracce (nessun biografo ne parla) della presenza in esso di Pietro da

Morrone. La struttura più consistente rimasta in piedi è costituita dal muro laterale della chiesa. Verosimilmente la parte interna di quest'ultima doveva essere originariamente dipinta. Nonostante quanto oggi appare, si ritiene che l'eremo sia stato di dimensioni più ampie.

San Giovanni all'Orfento, posto a 1227 metri di altezza sulla parete di un'aspra valle, è senza dubbio il più inaccessibile tra gli eremi frequentati da Pietro da Morrone, che vi dimorò in vari periodi di stretta penitenza.

Santo Spirito a Majella è senz'altro il complesso più noto e più ricco di storia. Anche se per le sue dimensioni risulta difficile parlare di eremo, in origine lo era. Pur nelle molteplici trasformazioni che ha subito, conserva intatto il suo originale fascino. Non si ha data precisa della sua origine, anche se lo si suppone anteriore all'anno 1000. Non fu solo dimora di Pietro da Morrone dal 1310 al 1317; vi fu presente anche, quale abate, il beato Roberto da Salle e nel 1347 vi si rifugiò Cola di Rienzo, attratto dalle parole del Petrarca che, nel "De vita solitaria", definisce questo luogo come uno tra i più adatti all'ascesi spirituale. Dopo un periodo di abbandono, la costruzione fu nuovamente restaurata ed accresciuta nel 1586 dal monaco celestino Pietro Santucci da Manfredonia. La Badia, nella parte alta dell'omonima valle, è raggiungibile per una ripida strada proveniente da Roccamorice; è costituita dalla chiesa (dove si distingue la parte presbiteriale più antica), dalla sagrestia (ove originariamente era posto il coro) e dalla foresteria del complesso monastico, su tre piani, in cui sono situate le celle, la sala del capitolo, la biblioteca ed il refetto-

rio. Al di sotto della chiesa, ricavato in una roccia, si trova l'Eremo: da un ingresso si perviene ad un vano o "stanza del Crocifisso" dove è posto un altare innanzi al quale si dice pregasse Pietro da Morrone.

San Bartolomeo in Legio sorge a circa 600 metri dal vallone di S Spirito che, nei pressi di Roccamorice, assume il nome di vallone di San Bartolomeo. Vi si ritirò Pietro da Morrone poco dopo il 1250 per ricostruire l'eremo, restandovi con alcuni discepoli sino al 1276. La costruzione, sotto un enorme tetto di roccia in uno scenario naturalistico molto arido, è assai antica, risalente ai primi tempi dell'insediamento eremitico in Majella. Vi si accede attraverso una "Scala santa" percorsa tutt'ora dai fedeli in ginocchio. Nella chiesa vi è un altare con la statua lignea del Santo e, sulla parete di sinistra, un incavo con una piccola sorgente d'acqua considerata dai fedeli miracolosa. Seguendo un antico rituale, ogni 25 agosto i pellegrini giungono all'eremo e, dopo aver ascoltato la messa, scendono sino al torrente Capo La Vena in cui si immergono per purificarsi e compiere atti penitenziali.

Sant'Onofrio di Serramonacesca è situato a circa 725 metri in cavità naturali ed in un contesto naturale molto selvaggio. Alla parte vecchia, si contrappone quella in cui è posta la chiesa, ricostruita all'esterno nel 1948, di dimensioni che oggi risultano più grandi di quanto sia stata prima: l'effettivo nucleo iniziale dell'eremo era, in origine, la parte retrostante l'altare.

San Liberatore a Majella, sebbene non sia eremo ma abbazia, risulta comunque posta nelle vicinanze di un antico complesso rupestre, del quale vi sono solo pochi resti. L'originaria fabbrica di questo complesso venne innalzata subito dopo il 1000 su di una precedente costruzione, già nota nel IX secolo. Le forme attuali risalgono ad una successiva ricostruzione. Posta in uno scenario naturale davvero suggestivo, ricco di boschi, San Liberatore, con a fianco un campanile sviluppato su tre piani traforati progressivamente da monofore, bifore e trifore, è un elegante complesso, con la facciata di gusto lombardo che rispecchia la ripartizione interna a pianta basilicale, a tre navate. In quella di sinistra erano poste due porte, dalle quali si accedeva al chiostro ed alla residenza monastica. Il pavimento della navata centrale mostra una preziosa composizione geometrica policroma, eseguita da maestranze cosmatesche nel 1200. Prima del restauro, il catino absidale presentava due affreschi sovrapposti, oggi separati. ●

MONTAGNE DI FOTOGRAFIE & FOTOGRAFIE DI MONTAGNA

DI ALDO FREZZA

Montagne di foto: quelle che tutti noi accumuliamo in casa dopo ogni uscita domenicale e che dopo le prime entusiastiche serate con i compagni di escursione restano ad occupare gli scaffali, o quelle che autori ed editori spargono a piene mani tra i testi delle guide, a volte utili a descrivere i luoghi ma spesso inutilmente riempitive o autocelebrative, con il solo effetto di far lievitare il prezzo di copertina.

Allora, per orientarci un po' tra le montagne di fotografie che ci invadono, perché non partire dall'esatto contrario, cioè dalla fotografia di montagna, e dai libri che ne trattano? Genere editorial-icografico di cui c'è un vero florilegio: edizioni spesso costose (soprattutto all'inizio, dopo un

po', molte finiscono sui banchi dei remainders), firmate da fotografi e/o alpinisti più o meno noti.

Fotografie che quasi sempre oscillano tra i due poli opposti - ma dai risultati altrettanto scontati e noiosi - della pura e semplice rappresentazione dei luoghi e dell'esibizione dell'exploit, dell'impresa "no limits", della prestazione muscolar-acrobatica.

Molto più raramente ci s'imbatte nella ricerca di una "terza via", di un modo di vedere più creativo e "fotografico": non a caso, ne sono sempre protagonisti personaggi che, oltre a praticare l'alpinismo ai massimi livelli, hanno approfondito una loro personale visione fotografica, fino a fare di essa la principale professione.

Alla foto di avventura il mensile "American Photo" ha dedicato il

numero dello scorso giugno, da segnalare per la bellezza dei portfolios pubblicati, con immagini dei maggiori specialisti americani del settore.

Ma la rivista merita una segnalazione anche per lo struggerente ricordo che dedica ad un alpinista-fotografo tragicamente scomparso: Ned Gillette. Anche se poco conosciuto da noi, Gillette è stato una figura storica dell'alpinismo e dell'esplorazione del

suo paese. Dapprima membro della nazionale di sci nordico, si dedicò poi all'alpinismo. Nel suo curriculum, la prima salita in giornata al Mc Kinley (1978), la prima americana al Muztagata con discesa in sci (1980), la prima invernale americana al Pumori, la prima discesa in telemark dall'Aconcagua e via dicendo. In "American Photo" la moglie, Susie Patterson, rievoca in un'intervista le raccapriccianti sequenze dell'accaduto, avvenuta in una remota valle del nord del Pakistan che stavano esplorando. Ricordiamole. E' l'estate del 1998: stanchi per la dura giornata di cammino, i due si accampano nei pressi di un villaggio, crollando presto addormentati. Dopo poche ore, alcuni colpi di pistola squarciano la tenda e colpiscono i due. E' un tentativo di furto: Ned morirà quasi subito, mentre Susie, anche lei ferita ed in stato di shock, resterà a vegliarlo per tutto il giorno successivo nella tenda inondata di sangue, incapace di uscire a chiedere aiuto.

Si spegneva così, a 51 anni, vittima di due balordi locali nemmeno ventenni (in seguito scoperti ed arrestati), un uomo le cui imprese erano conosciute in tutti gli States anche grazie alle immagini che ne riportava, e che pubblicava su testate quali "Outside", "Time" o "National Geographic".

E, sempre a proposito di nuovi modi di vedere, possiamo citare l'indiano (naturalizzato francese e da anni nello staff di Paris Match) Raghbir Singh, anch'esso scomparso quest'anno per attacco cardiaco. I suoi libri sono una vera e propria sfida con uno dei temi più sfruttati dall'editoria fotografica: l'India. Il paese, però, diversamente che in altri casi, in cui è stato visitato da fotografi occidentali, è stavolta visto dall'interno, da un





uomo che ne conosce profondamente lingua, cultura, religione ed usanze. L'effetto è straordinario: dall'Himalaya al Kashmir, dal Ladak al Rajasthan, ogni suo libro è un viaggio per immagini che ci sorprende con punti di vista completamente nuovi, anche nei luoghi e nelle situazioni più fotografati del mondo. E, si noti bene, non ci sono mai ambienti o situazioni estreme. Quelle che Singh ritrae sono sempre le cose più ordinarie: il barbiere del villaggio, il lavoro dei campi, la vita quotidiana. Ma il senso di avventura che si respira nelle sue foto e forse il più difficile: quello della fantasia e della ricerca del nuovo. Di Raghubir Singh è uscito recentemente l'unica opera in italiano: "Gange" (RCS edizioni, L. 90.000). Gli altri libri sono tutti in inglese, l'ultimo, della Phaidon: "River of colours: the India of Raghubir Singh".

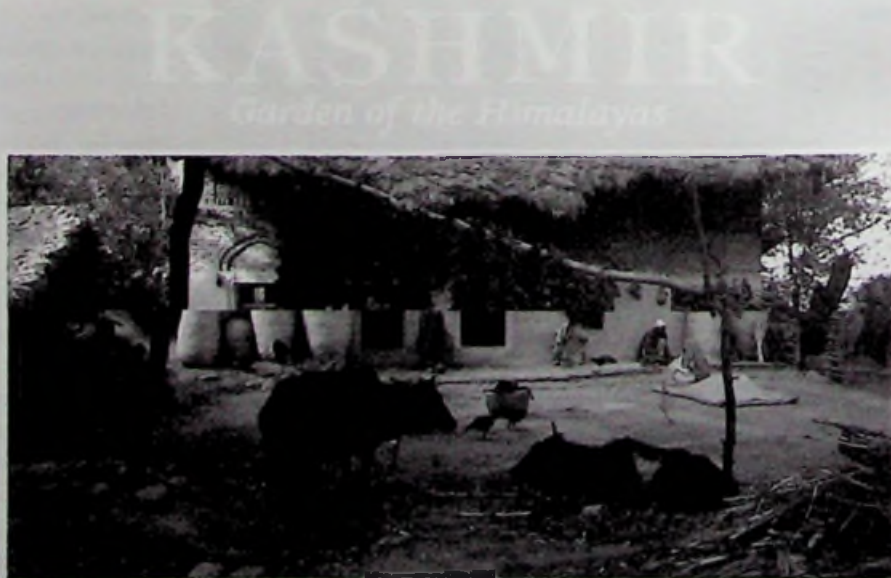
E in Italia? Da noi non mancano certo i fotografi di montagna validi e preparati, possiamo vedere i loro lavori su molte riviste del settore. Però, mi sembra che dal lato editoriale siamo a livelli decisamente inferiori rispetto ad altri paesi. Vuoi per l'alto costo dei libri fotografici o per la nicchia di

mercato troppo esigua per coprire le spese, vuoi più spesso per la cronica impreparazione degli editori o per la storica scarsa considerazione che gode noi la fotografia, le cose che si vedono più spesso rientrano nelle solite categorie del volume autocelebrativo di qualche spedizione (pubblicato a spese degli sponsor e destinato solo agli amici) o della strenna con paesag-

gi innevati stampati in grande formato, adatta più a regali aziendali di banche ed enti pubblici che ad un'operazione culturale.

Ci sono, per fortuna, le eccezioni, dovute all'iniziativa di editori coraggiosi o alla caparbia dei fotografi stessi che riescono, a volte, ad autoprodursi. Citiamo qualche caso. Il trentino **Flavio Faganello**: i suoi bianconeri indagano, più che sulle montagne, su quanto succede "attorno" e "sotto": la vita dei campi, il taglio del bosco, il succedersi delle stagioni, la pastorizia. Eppure, le sue immagini sobrie, con pochi elementi, quasi povere, riescono a "far sentire" la presenza delle montagne più vicine a lui, le Dolomiti, più di tante patinate inquadrature. I libri di Faganello sono pubblicati dalle edizioni Priuli e Verlucca e Manfrini.

Tutt'altro genere quello di **Davide Camisasca**, che oltre a fotografare esercita la professione di guida alpina in quel di Gressoney. E le due anime si integrano perfettamente nel suo stile: oltre ad essere profondo conoscitore delle sue montagne, Camisasca è uno dei pochi in Italia capace di portarsi su e giù per le cime degli apparec-



Galen Rowell's Vision

The Art of Adventure Photography

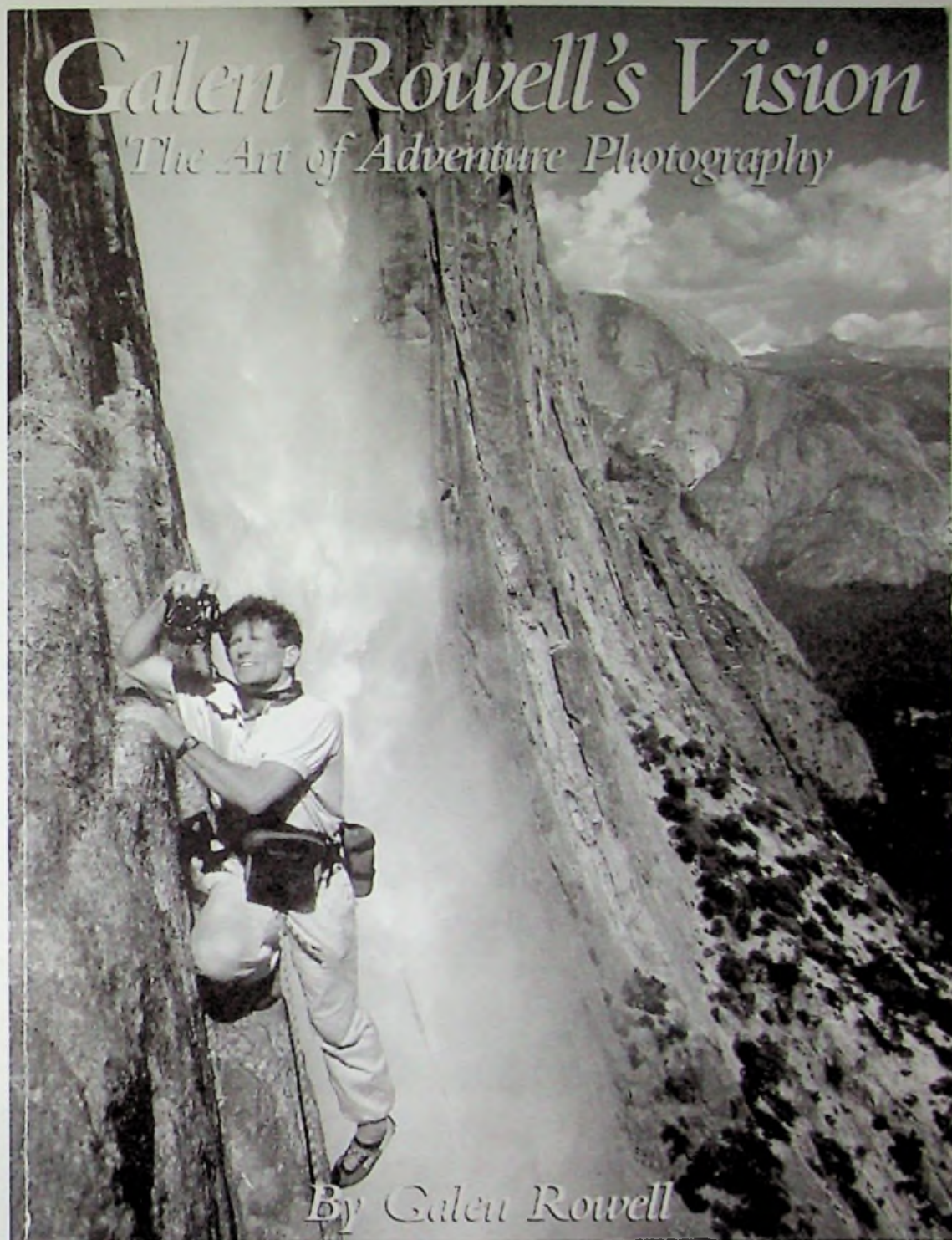
chi di grande formato. Il risultato è assolutamente spettacolare: oltre a mostrare i luoghi più belli di Monte Rosa, Cervino e Bianco, le sue immagini hanno sempre quella sapiente regia, quella cura di illuminazione ed esposizione che solo il banco ottico (in mano a professionisti di prim'ordine) sa dare. Priuli e Verlucca e Musumeci sono gli editori di Camisasca. Si tratta sempre di edizioni molto grandi, molto curate e, purtroppo, altrettanto costose.

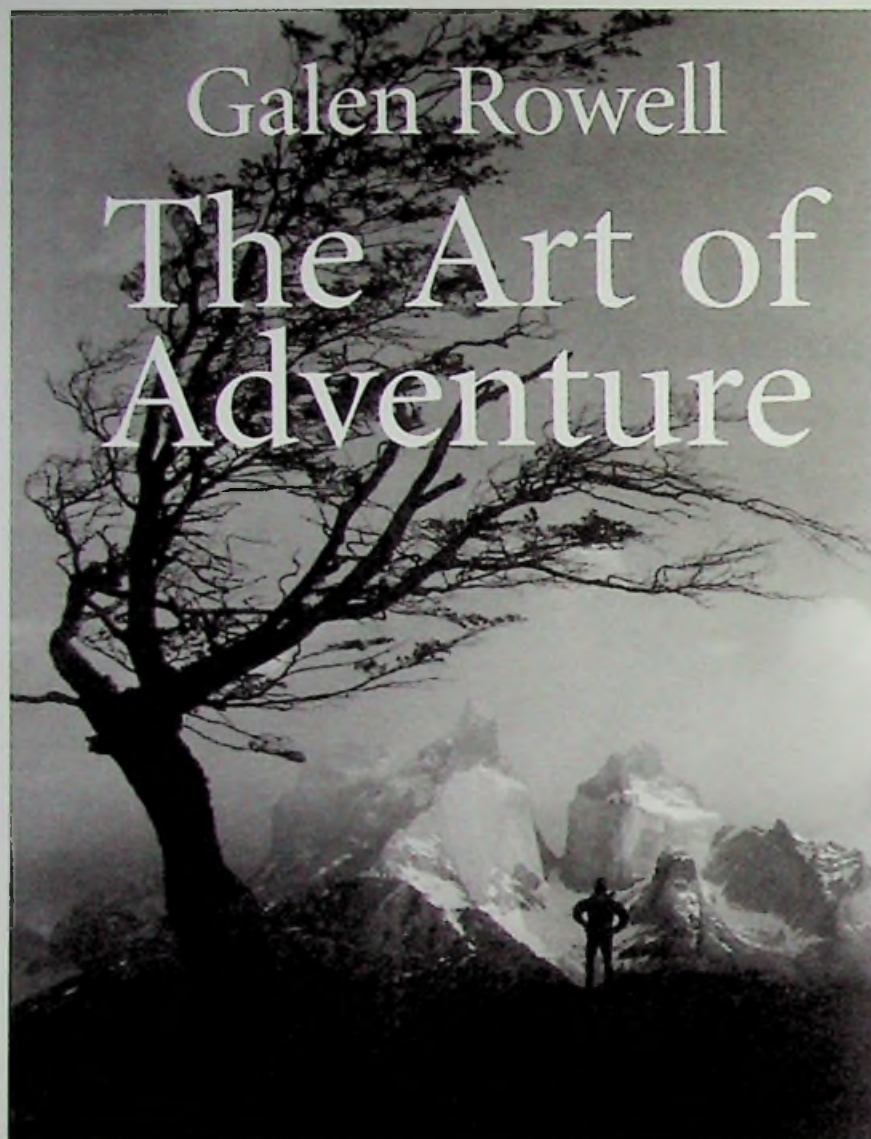
Da segnalare, infine, l'opera editoriale del Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino, con i cataloghi delle sue mostre, nelle quali la fotografia ha sempre trovato molto spazio. A leggere i titoli pubblicati si trovano sempre interessanti scoperte o piacevoli riscoperte. Tra le ultime uscite, "Fermare le emozioni. L'universo fotografico di Walter Bonatti" (con le immagini che gli appassionati romani hanno potuto rivedere recentemente a "Montagne in città"), "Mizukoshi, Havel, Barnbaum, Richards: quattro fotografi stranieri nelle valli torinesi", "Picchi, piccozze e altezze reali".

Veniamo ai manuali. Ce ne sono tanti, che spiegano più o meno bene come usare la fotocamera, quali obiettivi, pellicole e filtri adoperare in montagna, ecc... Nessuno, però, dice mai nulla sull'uso di quelle parti di attrezzatura situate dietro al mirino: il proprio occhio ed il proprio cervello... Questo avrei scritto tempo fa, prima di conoscere "Galen Rowell's Vision: The art of adventure photography" (Sierra Club Books, \$ 18). Due parole sul personaggio. Tra gli alpinisti di

punta nella Yosemite degli anni '60, Rowell si è poi dedicato a tempo pieno al reportage, documentando ascensioni ed esplorazioni tra le maggiori montagne del mondo in libri e articoli per "National Geographic", "Sport Illustrated" o "Outdoor photography". Da notare che non ha ancora smesso di divertirsi ad andare in montagna, e che nell'estate 1998, a 58 anni suonati, ha arrampicato su difficili vie in Karakorum, anche in solitaria. In più, divulga le sue teorie fotografiche in frequentatissimi corsi che organizza presso la sua residenza,

sulla baia di San Francisco (notizie, libri, programmi dei corsi ed altro sul sito web: www.mountainlight.com). Il manuale, raccolta di articoli divulgativi già scritti per "Outdoor Photography" costituisce un po' la sintesi del suo modo di vedere, sviluppato in decenni di esperienza in zone selvagge. Esemplificativi del suo approccio, che privilegia più lo sviluppo di una visione personale che tante nozioni tecniche, i titoli dei capitoli: "Trasformare i sogni in realtà attraverso la propria visione personale", "Forzare i limiti di attrezzatura, pellicole e



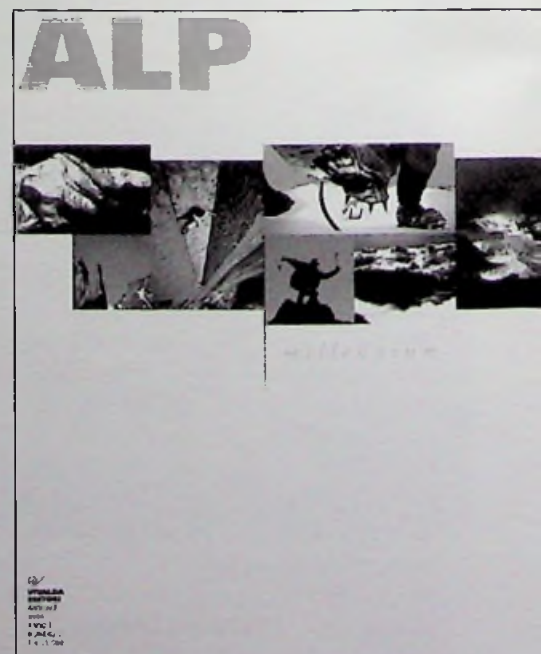


tecnica", "Coniugare visione e realtà", "Comunicare il proprio modo di vedere attraverso la fotografia". Argomenti non proprio per principianti; Rowell si rivolge a quanti, già svezzi dal punto di vista tecnico, hanno già mosso i loro primi passi nella foto di avventura. Tra gli argomenti trattati, tra l'altro: come influisce sul proprio modo di fotografare il passaggio alle nuove tecnologie (autofocus, flash sofisticati, digitale), come mettere la tecnologia al servizio della propria creatività senza farsi condizionare da essa, come viaggiare leggeri ma senza rinunciare a quello che serve, ecc... Molti esempi tratti dalle sue esperienze in giro per il mondo, ma soprattutto il messaggio, anche in questo caso, di cercare l'avventura là dove è più impor-

te e più difficile: nella propria fantasia. Il tutto, naturalmente, arricchito da splendide immagini. Per concludere, alcuni cenni su una pubblicazione del novembre '98, della Vivalda: "Alp - Millennium". Zeppa di immagini e quasi completamente priva di testo (a parte la breve introduzione di Marco Ferrari e le didascalie), essa si autopresenta come una summa della fotografia di montagna degli ultimi decenni, divisa per temi che formano una sorta di denominatore comune. Immagini, prese singolarmente, tutte molto belle. Lascia però perplessi, a giudizio del sottoscritto, l'insieme. Tale massa di foto, così assemblate, fanno pensare ad un lavoro di puro e semplice accostamento di immagini avute dagli autori o dalle loro agenzie, raggruppate

per pura e semplice similitudine di soggetto. Si perde un po' il senso, insomma, delle diverse tendenze e dei diversi filoni di ricerca, cosa che forse non guastava in un'opera che vuole fare il punto sulla fotografia di montagna oggi. Ci sono, nonostante questo, delle personalità che, secondo me, escono fuori prepotentemente dai soliti schemi del "già visto": i soliti Faganello e Camisasca, e poi l'austriaco Heinz Zak, forse il miglior interprete europeo di foto di arrampicata. Un suo magnifico reportage, sui fratelli Huber in Yosemite, può essere visto anche in "Rivista della montagna" di maggio 1999.

C'è poi un altro motivo per cui non mi è piaciuto "Millennium". Come forse qualche lettore avrà intuito, ho una sorta di venerazione per Galen Rowell. Ebbene, a pagina 145 "Millennium" pubblica una delle più famose foto del mio idolo, quella dell'arcobaleno sul Potala Palace di Lhasa... stampata a rovescio!! Eppure, si tratta di una foto celeberrima, apparsa in decine di riviste, pubblicata sulla copertina di "Mountain Light" e riprodotta anche sull'homepage del sito omonimo. In una pubblicazione dai propositi così ambiziosi, era forse troppo pretendere un po' più di attenzione?





INOLTRE PARLIAMO DI ...

Ecco tre novità editoriali entrambe edita dalla Vivalda, entrambe scritte da autori romani!

Francesco Dragosei, *"Dolomiti, itinerari scelti di croda"*, collana le Guide di Alp, 1999, 127 pagine £.24.000

Si tratta di una guida alpinistica che spazia in tutto l'arco delle Dolomiti ed offre 46 itinerari dal 2° al 5° superiore. La guida ha

pregi e difetti. Sicuramente innovativo il modo di esporre i dati riguardanti le vie, con schizzi estremamente dettagliati che tengono conto di qualsiasi particolare e guidano l'alpinista per pareti e canali con minuziose descrizioni. Interessantissima la descrizione di alcuni itinerari obsoleti e vie "normali" del tutto abbandonate, disconosciute alla massa degli alpinisti e spesso inedite. Peccato che per qualche disguido editoriale la dimensione ed il carattere degli schizzi risulta appena leggibile (si consiglia una fotocopia ingrandita); a pagina 124, per esempio, è totalmente illeggibile un preziosissimo dettaglio dei traversi della via Micheluzzi al Piz Ciavazes. Da segnalare inoltre due imprecisioni. Un errore di via effettuato da Dragosei nella parte finale della Fedele al Sass Pordoi, entra a far parte della relazione vera e propria (proponendo così all'ignaro lettore dei tiri di 5°+ e A1, in una via che

non supera mai il 4°\4°+).

Sempre sul Sass Pordoi l'autore non si accorge (se non nello sviluppo, dichiarato di 1000 metri) che la via Dibona prosegue fino in cima per altri 5 tiri (forse i più belli della via).

Fabrizio Ardito, *"Di Pietra e Acqua"*, storie di speleologia, collana i Licheni, 162 pagine £.28.000. Il libro racconta in chiave autobiografica l'affascinante mondo della speleologia così come è stato vissuto in vent'anni di frequentazione di grotte dall'autore. Uno più bello dell'altro i 17 capitoli che compongono il libro: dal Gran Caffè "il Berlusconi" al capitolo Acqua, dedicato al Gouffre Bergere, ma che riesce a raccontare in modo

leggero e poetico l'incessante ciclo idrogeologico dell'acqua dentro le montagne, la formazione di pozzi e gallerie fino allo sgorgare delle sorgenti. Geniale l'ultimo "capitolo", quello dedicato "alla discografia essenziale", colonna sonora che accompagna ogni capitolo, compreso il primo che ovviamente attacca con l'aria di *"Hello darkness, my old friends..."* di Paul Simon.



"Sui Monti Fioccano" di Lorenzo Revojera, Persico edizioni, 110 pagine.

Debbo confessare di stimare particolarmente il Lorenzo Revojera scrittore, avendolo conosciuto come redattore "speciale" nell'Appennino. Speciale perché spesso adattato a scrivere su nostra commissione articoli difficili e spinosi. Con risultati eccellenti.

Prima di tutto un complimento al grafico che ha allestito la copertina del libro, veramente di gusto. I 18 racconti, un po' veri e un po' fantastici, miscelati con una trentina di immagini scattate sulle Alpi tra gli anni '30 e gli anni '70 rendono il volume non solo una testimonianza d'altri tempi, ma sicuramente una preziosa chicca da leggere. Magari d'inverno, davanti ad un caminetto, quando fuori nevica....

fa



LASCIATE IN PACE MALLORY!

DI LORENZO REVOJERA

Lo scorso due di maggio hanno ritrovato sull'Everest il corpo di George Herbert Leigh Mallory (1886-1924). Innanzitutto, ricordiamo in poche parole chi era. Ad iniziarlo all'alpinismo fu Robert L. G. Irving, insegnante e scrittore di Winchester, la cui

vacanze in montagna, incontrai un giovane atletico, pieno d'energia, che aveva fatto la Cima di Jazzi, e aveva una gran voglia di tornare in montagna. Mallory era suo amico. Fu così che mi portai i due ragazzi nelle Alpi, nel 1904. Mallory aveva diciotto anni". Poi Irving racconta che fecero un ten-

vide al fronte, come ufficiale di collegamento con l'esercito francese; ritornò nelle Alpi nel 1919. Scrisse allora: "Rivederle fu molto più emozionante di quanto io possa dire". Cominciò ad aprire vie nuove, ai Charmoz e all'Aiguille du Midi, il suo "curriculum" gli procurò la chiamata a far parte della prima spedizione inglese all'Everest, nel 1921.

Ormai aveva dedicato la sua vita alle montagne. Dice Irving: "Per Mallory, l'esistenza era un'avventura spirituale, e la montagna lo aiutava enormemente a vivere un'avventura così... La giovane donna che egli sposò condivideva le sue idee. Un tale che li incontrò in una località alpina, poco dopo le nozze, disse che sembravano troppo buoni per questo mondo".

La storia dell'Everest gli deve molto, nel 1921, assieme a Bullock fu il primo ad avvicinare e perlustrare la montagna più alta del mondo, che fino ad allora era stata vista solo da lontano. L'anno dopo, con Norton e Somervell salì fino a oltre 8000 metri, senza ossigeno; in discesa, al Colle Nord, salvò la sua cordata dal disastro (una valanga). Fu lui che diede il nome al famoso Western Cove, usando un termine gallese che vuol dire "conca".

Il 1924 fu l'anno fatale, Mallory non desiderava in modo particolare tornare all'Everest - sarebbe andato più volentieri nel Monte Bianco, che egli prediligeva - ma non rifiutò la designazione. Come lui e il suo compagno Irvine di 22 anni, forse immaturo e inadatto all'impresa, abbiano trovato la morte a 8200 metri, ce lo hanno raccontato recentemente tutti i giornali in occasione del ritrovamento del suo corpo ad opera di una spedizione americana apposi-

attività pionieristica con gli allievi sulle Alpi "fece sensazione all'inizio del secolo" come dicono le cronache. Mallory fu il suo allievo più famoso; lo stesso Irving ne fa un commosso racconto in un breve profilo apparso in Francia a metà degli anni '50. Egli dice testualmente: "Vivevo fra gli studenti di Winchester, e cercavo uno o due compagni per le mie

tativo al Vélán, la traversata del Gran Combin, quella del Monte Rosa per culminare con quella del Monte Bianco, dal rifugio del Dôme a Chamonix. Niente male, per cominciare. Successivamente, Mallory tornò più volte nelle Alpi Occidentali con alpinisti inglesi di gran nome; lo stesso Irving, G.W. Young, Tyndall. Il conflitto mondiale lo

Mallory e Irvine mentre si preparano al loro tentativo finale verso la vetta dell'Everest il 6 giugno 1924. Foto di Dudley Green (Mallory of Everest)

tamente organizzata.

Cercavano il suo corpo per onorare di degna sepoltura - sia pure in mezzo ai ghiacci - una delle grandi figure dell'alpinismo, grande anche perché scomparso in una luce di leggenda, nel pieno delle energie e forte di una fama di normalità e di limpidezza... o cercavano qualcos'altro?

Ho letto molti resoconti sul ritrovamento, e mi sono convinto che tutto girasse intorno al solito business, così sintetizzabile; adesso che l'Everest è diventato per gli americani, a forza di disastri, un oggetto alla moda - vedi il successo di "Into thin air" - andiamo a ripescare il famoso giallo: "E' arrivato o no Mallory in vetta?" e gli costruiamo sopra una bella campagna pubblicitaria da spendere in tutti gli USA, e possibilmente anche nel resto del mondo. Ho visto i messaggi che la spedizione ha lanciato via Internet: sono tappezzati di sigle, a cominciare dalla Lincoln (automobili).

Forse il commento più verosimile - e crudamente allusivo - l'ha fatto da noi il mensile ALP; l'articolo non è dedicato a Mallory, ma alla sua macchina fotografica, la Kodak Vest Pocket. Eccolo, il vero obiettivo, i negativi delle ipotetiche foto della vetta, di così alto valore giornalistico da far chiedere un previo giudizio ai tec-

nici della Kodak sulla loro attendibilità dopo 75 anni.

Non c'è da stracciarsi le vesti: sebbene la Kodak non sia stata trovata (e forse è meglio così), dalla vicenda la storia dell'alpinismo esce in ogni caso arricchita. Soltanto, sarebbe stato augurabile un maggior rispetto per il cadavere del povero Mallory. Anche se i membri della spedizione, nella conferenza stampa del 25 maggio a Kathmandu, hanno dichiarato che i proventi delle foto scattate durante l'impresa saranno devoluti a una fondazione per le ricerche alpinistiche, resta il deplorabile uso che ne è stato fatto.

A me - e non solo a me - si leggano le dichiarazioni del 26 maggio di sir Edmund Hillary a Leonardo Bizzaro - vedere ripresi il martoriato corpo decapitato dalle bufere del grande alpinista, i moncherini delle sue mani, le sue vesti lacerate, per ben due volte su un diffusissimo quotidiano italiano (fortunatamente, solo su quello)

ha provocato un vero shock.

Una volta ancora, la stampa ha dimostrato di non saper andare - almeno quando si tratta di alpinismo - oltre lo stantio slogan "sbatti il mostro in prima pagina".

Nel profilo di cui ho detto sopra, Irving conclude che Mallory "considerava le sue ascensioni come le tappe di una ricerca simile a quella dei cavalieri della Tavola Rotonda, che erano sempre alla scoperta di ciò che poteva dare un senso alla vita. Una volta si augurò di arrivare a conoscere quel tanto che un uomo sarebbe

contento di lasciare dietro di sé, giunto alla fine dei suoi giorni. Certamente, deve essere felice di dormire lassù, sull'Everest".

Retorica? Se lo è, si tratta comunque di retorica molto rispettabile. Di sicuro, quel Mallory che i documenti e la storia ci consegnano non si sarebbe augurato che degli americani, alpinisti come lui, andassero a svegliarlo dopo 75 anni per domandargli conto della sua macchina fotografica.

Pagine web che riportano la cronaca del ritrovamento del corpo di Mallory (everestmountainzone.com)

FINCHE' C'È NEVE C'È SPERANZA

IL DIFFICILE RAPPORTO TRA MEDIA E MONTAGNA

DI MARCO FLAMMINI MINUTO

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

Vacanze col rischio, belle da morire

Le frontiere dell'estremo

di MARCO FLAMMINI MINUTO

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta

La tragedia di Interlaken sono 19 le vittime del crollo in Svizzera. Lo sport estremo è una nuova dilagante «civiltà» ordinata dalla scelta



Lo, sopravvissuto a una caduta con il parapendio, voglio tornare a volare.

Fin dai primi tentativi alla Nord dell'Eiger i giornali si interessavano alla montagna e termini come "montagna assassina" o "il grande orco" erano già largamente in uso. Eppure, mentre l'alpinismo ha fatto passi da gigante per quanto concerne lo sviluppo dei materiali e dell'abbigliamento, aumentando considerevolmente i propri margini di sicurezza, i mass media continuano a considerare l'ambiente montano sostanzialmente ostile all'uomo. Questo stato di cose è determinato, oltre che dal solito sensazionalismo a finalità commerciale, fondamentalmente da due fattori: da una parte le redazioni danno poca importanza all'argomento montagna servendosi di giornalisti scarsamente preparati, dall'altra i cosiddetti esperti del settore spesso antepongono i loro interessi personali ad un esame obiettivo, lucido e non parziale. Il risultato è che chi di queste cose normalmente non si interessa

si trova di fronte ad un'informazione approssimativa. Non che sia particolarmente importante sapere, per esempio, che cos'è il "free climbing". Sicuramente, però, non è ciò che ci viene descritto sul quotidiano la Nazione del 29 luglio 1999 in una scheda che rimarca l'assenza di imbragature e "sostegni". Se con tale termine si è voluto alludere alla corda l'affermazione è del tutto errata.

Il termine "free climbing", in italiano arrampicata libera (free appunto), venne coniato negli anni '50 per distinguere questo

tipo di arrampicata da quella artificiale nella quale la corda, o altri strumenti quali cordini o staffe, venivano adoperati non solo per la sicurezza degli alpinisti ma anche come ausilio nella progressione. L'arrampicata libera identifica quindi la progressione che avviene con il solo uso delle mani e dei piedi e dove la corda è presente unicamente come elemento di sicurezza. L'arrampicata senza l'ausilio di mezzi di protezione non ha una definizione specifica, forse anche a causa della scarsa popolarità che riscuote: attualmente viene praticata da pochissimi fuori classe.

La conseguenza è, purtroppo, quella di aver ammantato di pericolo tutto l'ambiente montano. Quante volte ci si sente dire "la montagna esige rispetto" oppure "la prudenza è la prima dote di chi va in montagna", come se certe qualità fossero essenziali solo a partire da una certa quota. Sta di fatto che della villeggiatura al "mare assassino" non leggiamo mai

Tragedia in Svizzera: diciannove i corpi recuperati. Due ancora i dispersi

Strage per una folle sfida con la morte



GINEVRA - Si è aggravato il bilancio ancora provvisorio delle vittime della sciagura di Interlaken: il corpo di una diciannovesima vittima è stato ritrovato ieri. Ancora due persone risultano disperse. Sei sono le persone rimaste ferite.

La tragedia sarebbe stata provocata da un temporale e da un improvviso aumento del livello delle acque del Saletenbach, il torrente delle Alpi bernesi trasformatosi in trappola mortale per il gruppo di turisti anglosassoni che lo stavano sfidando.

Nessuno mette in dubbio la serietà della ditta che ha organizzato l'escursione di canyoning (sorta di alpinismo acquatico che consiste nel percorrere torrenti e gole senza usare imbarcazioni) ma molti si chiedono perché la «gita» non è stata interrotta nonostante l'avvicinarsi del temporale.

BASSETTI E MANNUCCI
A PAGINA 2

QUELLO NON È SPORT MA UN ATTO DI DEMENZA

di OLIVIERO BEHA



MA QUANTO È ALLE sport estremi? Si gettano in natura concitati in modo ridicolo in un

torrente pieno di rapine, sulle cui rive vive fanno anche del «climbing», dell'arrampicata, viene un temporale, piena del fiume, muoiono in diciannove o più, mettono a repentaglio la vita dei soccorritori, e questo sarebbe sport estremo.

CONTINUA A PAGINA 2

Monte Rosa, la frontiera di ghiaccio

Verso la vetta tra scricchiolii, tonfi e boati: così la natura accoglie chi la sfida

ma delle "Vacanze col rischio, belle da morire" ci si fanno titoli a tutta pagina per descrivere e studiare "le frontiere dell'estremo".

In alcuni casi questa situazione porta a delle vere e proprie campagne di intolleranza nei confronti dei frequentatori abituali della montagna. Già ai tempi della prima ascensione del Cervino da parte di Whymper, e dell'incidente che ne seguì, ci fu chi chiese di abolire l'alpinismo. Adesso l'omologazione di cui è permeata la nostra società condanna senza appello ciò che non rientra nei suoi schemi abituali. E così uno sport, peraltro relativamente sicuro, come il torrentismo (ci si assicura a punti di ancoraggio che potrebbero reggere un TIR con rimorchio) viene usato da Oliviero Beha per una crociata contro gli sport

"estremi", definiti "buffonata letale" o "atto di demenza", auspicando addirittura l'intervento censorio delle autorità contro quella che "non è libertà ma licenza di uccidersi".

Non sempre la scarsa conoscenza dell'argomento trattato è l'unica causa di certe prese di posizione. Gli articoli dei cosiddetti "esperti del settore" spesso possono essere ancora più dannosi di quelli scritti da gente che non ha mai indossato delle scarpette da arrampicata o dei ramponi. A volte ci si trova di fronte a incredibili incongruenze tra il tipo di attività svolta per una vita e le posizioni assunte una volta acquisita fama e soddisfazioni economiche.

Come non citare a questo proposito l'articolo di Reinhold Messner "Salendo sui monti ci siamo smarriti" apparso sul numero 3/98 di MICRO - MEGA nel quale il famoso alpinista e testimonial pubblicitario, che si considera "un uomo che ha praticato fino in

fondo l'alpinismo della rinuncia", si scaglia apertamente contro "molte associazioni alpinistiche, da sempre inclini alla demagogia ed al populismo, come la maggioranza dei loro soci seduti attorno ai tavolini del bar".

L'unico modo per poter riacquistare la vera coscienza della wilderness, secondo Messner, passerebbe attraverso l'abbandono totale

matamento graduale.

Comunque l'atteggiamento ormai radicato è che la montagna è pericolosa. Il pericolo è parte della sua stessa essenza, ne fa parte al pari delle vette, della neve, dei canaloni, e delle creste. Le persone che la frequentano sono nella migliore delle ipotesi dei simpatici fuori di testa alla ricerca di forti emozioni.

Questo vale per l'alpinista esperto e prudente, morto per un sasso cadutogli in testa proprio mentre si toglieva per una frazione di secondo il casco per asciugarsi il sudore, e la colonia di scout che viene travolta dalla piena nel letto del fiume in cui aveva scelto di accamparsi.

Sono le stesse testate che indicano la nebbia o il ghiaccio, piuttosto che

l'imprudenza di quei dementi (questi per davvero) che scambiano le strade per autodromi, come cause di innumerevoli incidenti mortali sulle nostre strade.

D'altronde il giornalismo attuale, sempre alla ricerca della notizia sensazionale, con la montagna ci va a nozze. Come scordarsi gli articoli apparsi a metà giugno di quest'anno quando una normale giornata di maltempo è subito rientrata nel più classico dei proclami: "colpo di coda del generale inverno". E che dire dello sconcerto di chi in quell'occasione ha scoperto che in quota nevica? "Sul Gran Sasso è caduta addirittura la neve" neanche si parlasse delle spiagge dei tropici fuori stagione monsonica.

Chi va in montagna lo fa soprattutto per passione verso luoghi splendidi e in larga parte ancora incontaminati; non chiede di essere compreso per quello che fa ma pretende maggiore rispetto verso l'ambiente che ama.



UNA PASSEGGIATA IN VETTA
Il percorso più classico per godere delle bellezze del Monte Rosa ha come punto di partenza la Capanna Monte Rosa, che si trova a 2.795 metri, ed è raggiungibile in due ore e mezzo dalla stazione Rotenboden del treno del Gornergrat (che parte da Zermatt nella foto, in Svizzera).

IL DISLIVELLO
Il dislivello che si suora per percorrere la salita dalla Capanna Monte Rosa alla vetta è di metri 1.650. La lunghezza del percorso è di oltre 5 chilometri, con un tratto finale di arrampicata su roccia.

QUANTO TEMPO OCCORRE
Il tempo che occorre per l'escursione è di sei-sette ore dal rifugio alla vetta posta a 4.634 metri di altezza (la punta Dufour, che deve il suo nome a un topografo svizzero dell'Ottocento).

delle alte quote da parte dell'uomo. Non è dato sapere come una coscienza sia in grado di formarsi senza la conoscenza diretta di un ambiente che si vorrebbe talmente selvaggio (e artefatto) da escludervi la presenza dell'uomo.

Altre volte il pressapochismo può costituire addirittura elemento di pericolo. Mi viene in mente il Corriere della Sera del 27/7/1999 dove, accanto ad un articolo sul Monte Rosa di Franco Brevini, peraltro bello e ben scritto, compare un maldestro tentativo di scheda tecnica. In essa, oltre al dislivello e al tempo necessario, viene descritta quella che l'autore considera una "passeggiata in vetta". Sono completamente ignorate raccomandazioni basilari e semplicissime come le avvertenze sul percorso prettamente alpinistico, sulla necessità di piccozza, ramponi, imbragatura e corda o sull'altezza media della zona su cui si svolgerebbe la "passeggiata", per la quale è auspicato un acclima-

ROCCAMORICE: UNA FALESIA EUROPEA

TESTO E FOTO DI LUCA BIAGINI

In questo numero della rivista dedicato alla Maiella nella rubrica dedicata all'arrampicata non si poteva non parlare della splendida falesia di Roccamorice. Ubicata nel recente Parco Nazionale della Maiella, si raggiunge dall'autostrada A25 (uscita Scafa-Alanno) e seguendo le indicazioni per San Valentino e subito dopo per Roccamorice. Un paio di chilometri oltre il paese, in direzione Eremo di S. Spirito, proprio ai margini della strada asfaltata, appaiono sulla sinistra le prime

pareti solcate da molte vie, è il settore chiamato Giallon.

Da qui inizia la lunga falesia che si sviluppa in lunghezza per ben più di 2 km. Un facile sentiero che parte da uno piccolo slargo della strada, la percorre per tutta la sua lunghezza.

la notorietà della falesia non è recente; infatti l'interessamento per questa falesia risale a prima degli anni '60.

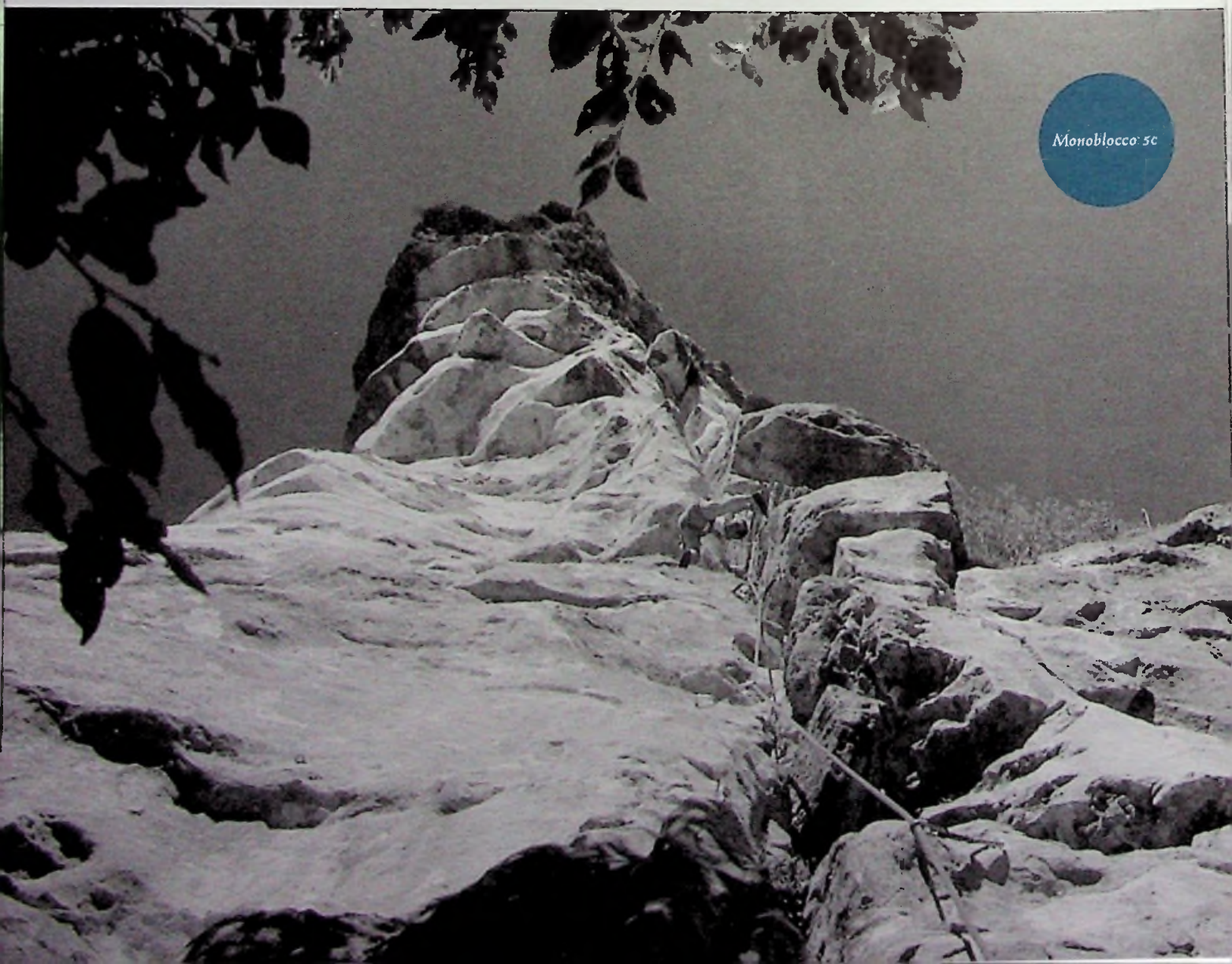
Tra i frequentatori di quel periodo vi è stato anche il famoso alpinista Walter Bonatti che, con l'a-

bruzzese Gigi Panei spesso suo compagno di cordata, traccio alcune vie in artificiale e con i chiodi a pressione.

Le vie dell'epoca, oltre al nome di Walter Bonatti, sembrano portare la firma anche di un "locale" maestro di sci e profondo conoscitore della Maiella: Edoardo Micati.

La rinascita della falesia è databile nel 1981 per merito di alpinisti abruzzesi di punta come Giampiero Di Federico e L. Agresti. Nel 1985 si possono contare circa 40 itinerari di arrampicata, oggi inve-

Monoblocco 5c



ce ne possono contare circa 200 e la falesia è considerata una delle più belle dell'Italia centrale.

Tutto questo ed altro ancora è stato possibile realizzare grazie ai finanziamenti dell'Unione Europea (piani operativi plurifondo - progetto del 1989) con i quali è stato possibile realizzare un centro funzionale per l'arrampicata con relativa Scuola di Roccia, diretta dalla guida alpina Giam-piero Di Ferdinando.

Per ora, a causa di irrisolte vicende burocratiche amministrative, il centro è solo parzialmente attivo, ma è possibile comunque mangiare nell'annesso ristorante e campeggiare nell'area del centro chiedendo il permesso al gestore del ristorante stesso e pagando un contributo (tel. del gestore Pasquale: 085/8572115, 085/8572361, 0339/2990423).

Va sottolineato che l'ampliamento del numero delle vie e dei settori di arrampicata e la moderna attrezzatura degli stessi è stata possibile grazie ai già citati finanziamenti dell'Unione Europea, ma il maggior contributo è stato dato dall'impegno e dall'entusiasmo offerto da personaggi noti, come Sergio Di Renzo, che è anche autore della guida "Arrampicare in Abruzzo" (Ed. BAG, Chieti), Biase Persico, Roberto Rosica e tanti altri appassionati.

Il tipo di roccia è un ottimo calcare molto compatto. Prevale generalmente un'arrampicata su placche tecniche o su strapiombi a buchi.

Le vie sono in prevalenza monotirri anche di 30 mt. Su alcuni itinerari sono presenti prese scavate e, a tale proposito e a chiarimento di quanto apparso su Alp recentemente in merito alla falesia di Roccamorice, riferisco qui di seguito una precisazione di Giam-piero di Federico, al fine di cogliere meglio lo spirito del lavoro svolto: "Quando si parla di prese scavate occorre capire anche che il Centro è nato per la didattica e l'allenamento e, vista la particolare conformazione della parete, non si poteva fare a meno di integrare, con appigli scavati o ex





Federico D'Isep
su
Poseidone (7a)

novo, vie altrimenti non percorribili. Sono nate così vie splendide grazie ad un lavoro duro, certosino ed in continua revisione.

Abbiamo cercato di lavorare con attenzione, equilibrio e professionalità cercando di coniugare in un delicato dosaggio esigenze tecniche con quelle del rispetto di tutti e dei modi di fruire della falesia e soprattutto del rispetto della natura dei luoghi come unanimemente ci è riconosciuto da coloro che salgono le vie a Roccamorice e degli ambientalisti

Da notare che la realizzazione e l'attrezzatura degli itinerari moderni nasce addirittura da un protocollo d'intesa stilato nel 1992 tra ambientalisti e arrampicatori, evidente dimostrazione di fruizione e godimento dell'ambiente nel rispetto di regole di tutela ambientale e anche segno concreto di una grande sensibilità dell'ambiente alpinistico-arrampicatorio verso la risoluzione di problematiche ambientali, al contrario di quanto a volte viene affermato da alcuni "ambientalisti".

Un'altra caratteristica della falesia è l'esposizione a sud. Le pareti risultano quindi molto soleggiate con zone d'ombra pomeridiane, questa caratteristica, insieme all'altitudine di 800 m, permette di arrampicare quasi tutto l'anno, con esclusione delle giornate fredde d'inverno con scarso soleggiamento.

La chiodatura è ottima.

Alla base delle vie è facile trovare oltre il nome degli itinerari anche la gradazione delle difficoltà che però, per alcuni itinerari, è diversa da quella indicata nella guida "Arrampicare in Abruzzo" di Sergio di Rienzo. La guida è reperibile anche presso il Centro di arrampicata all'inizio della strada che porta alla falesia e all'Eremo di S. Spirito.

E' in atto la sistemazione di vecchi settori e l'apertura di nuovi itinerari a dimostrazione che la falesia è ancora in evoluzione e che offre ancora nuove possibilità, nuovi spunti per nuovi divertimenti.

Buone Arrampicate.

NEL PROSSIMO NUMERO: GENERAZIONI

E' cambiato qualcosa in 50 anni di alpinismo? Cosa invece è rimasto sempre uguale?



FOTO A. GANNA

SCUOLA ITALIANA DI ALPINISMO SCI ALPINISMO E ARRAMPICATA

- 1 RISPETTARE L'AMBIENTE!
- 2- LEGARSI SEMPRE
- 3- UN NODO SEMPRE A FINE CORDA!!
- 4- INDOSSARE IL CASCO
- 5- FARE "SICURA" VICINO ALLA PARETE
- 6- CONTROLLARE SEMPRE SPIT E CATENE

- CORSI DI ROCCIA
- CORSI DI ALPINISMO
- CORSI DI SCI-ALPINISMO
- TREKKING
- SCALATE VARIE

TEL. 0871-64853
GUIDA ALPINA

IL MISTERIOSO CREPACCIO DELLA SFISCHIA

DI LORENZO GRASSI GRUPPO GROTTA ROMA "NIPHARGUS"

Un fulmine di pietra inciso sul terreno, un misterioso e profondo canyon che spacca in due i placidi prati dove pascolano cavalli in libertà, un anfratto stretto e gelido che in pieno agosto preserva ancora un cuore di neve. E' il curioso e originale fenomeno della "Sfischia", un crepaccio carsico di spettacolare bellezza e di grande interesse, poco conosciuto anche da chi già frequenta da tempo la Majella.

La "Sfischia" si apre al centro di una grande radura, poco prima del fondo del Vallone di Femmina Morta (vedi itinerario d'accesso); la fenditura è lunga in tutto un centinaio di metri, larga da pochi centimetri a qualche metro e profonda nel punto più alto una dozzina. L'ubicazione in quota (oltre i 2.300 metri) e la grandiosità di questo fenomeno carsico hanno messo le ali ai sogni e alle fantasie esplorative degli speleologi, ma prosecuzioni non sono state ancora trovate.

E' divertente percorrerne con attenzione i cigli, tormentati e verticali; ma vi si può anche scendere a piedi nell'interno con relativa facilità, tra le pareti che si fanno sempre più strette e opprimenti. Sul fondo, anche in estate, la temperatura è bassissima e fa sopravvivere una coriacea cretina di neve ghiacciata. Anche per questo la "Sfischia" è una piccola gemma del Parco, assolutamente da non perdere.

ITINERARIO D'ACCESSO:

La "Sfischia" si raggiunge seguendo il sentiero che sale da Guado di Coccia alla vetta di Monte Amaro. Da Guado di Coccia si seguono gli impianti sciistici sino alla fine, si oltrepassa la cima di Tavola Rotonda e si continua per

le successive praterie (lanciando un'occhiata - da speleologi - alle grandi e promettenti doline presenti in quantità). Raggiunta una

prateria più vasta - appena prima del fondo del Vallone di Femmina Morta - sulla destra appare l'evidente spaccatura del crepaccio. ●

Il crepaccio
della Sfischia



IL DIARIO DEL PASTORE **NESTORE**

DI ALESSANDRO SAGGIORO & MARIA FODDAI

Raccontano le cronache che i primi affiliati del Club Alpino Italiano, avuta l'idea di fare l'associazione, abbiano a quella fatto seguire la riflessione che fosse opportuno mettere insieme una biblioteca. Si misero allora a raccogliere libri di montagna, che erano magari pochi, ed altri libri che avevano perché li avevano scritti loro. La cultura nella forma della produzione letteraria - riconosciuta, valorizzata e diffusa come bene comune - fu dunque fra i primi valori del Sodalizio. Venne poi la letteratura di montagna, che ha assunto dimensioni straordinarie e non finisce di stupire.

Oggi entra nella nostra biblioteca, e resta a disposizione dei Soci anche per l'acquisto, questo libriccino curato dalla nostra cara Socia Silvia Ponti, paziente archivista e profonda conoscitrice delle vicende storiche della nostra Sezione: **"Nestore Campana, Il diario del pastore Nestore"**, a cura di Silvia Ponti, ed. Textus, L'Aquila, 1998, pp. 1-69, £8000. Idealmente il volume si ricollega a quelle tradizioni cui ho accennato appena, e di questo la Sezione dovrebbe esser contenta.

Poi il Diario del pastore Nestore - che non è opera di Silvia Ponti ma di Nestore Campana, pastore d'Abruzzo - cerca di soddisfare la curiosità di chi guardi da fuori un mondo che non riesce a cogliere, di cui è difficile capire le dinamiche, la durezza, il carattere. E chi più dei "pellegrini" escursionisti è curioso delle realtà paesane e tradizionali dei luoghi che attraversa e, al tempo stesso, non può mai coglierne la sostanza fino in fondo? Nestore offre un'esperienza rara, rarissima: ci dà la possibilità di rivivere un racconto intorno al fuoco di uno stazzo antico,

iniziando come se girando la parola in circolo, fosse ad un certo punto venuto il suo turno: "E incomincio la mia storia", dice (p.21), e per noi che non lo conosciamo di persona e l'atto del racconto orale non l'abbiamo vissuto, per fortuna lo ha scritto anche.

L'opera di Silvia Ponti è preziosa anche perché fa da mezzo fra quel mondo così vicino (fisicamente) e così lontano (culturalmente): la accurata introduzione prende un po' per mano il lettore; la perizia di linguista trova il giusto modo per trasmettere la ricchezza del racconto lasciando le peculiarità locali e fornendole degli indispensabili apparati di note perché sia comprensibile, una bibliografia essenziale, infine, fa comprendere l'ampiezza delle tematiche sfiorate, che il lettore potrà ulteriormente approfondire a volontà.

Un'ultima nota: le foto concesse dall'Archivio Icnografico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana ricordano che tante realtà delle "Terre Alte" -

come recita il titolo di un importantissimo progetto di studio e ricerca del Club Alpino Italiano - stanno scomparendo. A pagina 6 si scorge da dietro una siepe una "costruzione rustica a Villetta Barrea, di recente abbattuta": così scompaiono i segni del tempo, e se tentare di frenare gli eventi è impossibile o inutile o anacronistico, lo studio, la fotografia, lo scritto possono sottrarre alla dimenticanza.

as

Nestore Campana

Il diario del pastore Nestore



Textus

Quanti sarebbero capaci di rendere in cinquanta paginette la propria vita? Quanti saprebbero comunicare i propri sentimenti, far capire il proprio carattere, dare un resoconto breve ed esauriente delle vicende che si sono svolte nell'arco di ottanta e più anni? E quanti, infine, senza lasciare interrogativi sulla propria vita, saprebbero suggerire il non detto, sollecitare pensieri nuovi e dare mille spunti di riflessione?

Nestore Campana, con l'aiuto discreto di Silvia Ponti, riesce in questo compito con garbo lieve, lucidamente, dando agli eventi di cui è stato testimone o protagonista il peso che la sua saggezza antica gli suggerisce.

Non entriamo nel tunnel dei confronti, non ne usciremmo più. Nestore liquida la campagna di

Libia in due righe - evento irrilevante nella sua vita che non ne è stata scossa. Va in Libia (lontano dalle abitudini, dal paesaggio appenninico e pugliese) e non cade nel tranello del colonizzatore. Dura che sia, la sua vita è al suo paese, tra situazioni familiari.

L'altra evasione geografica è quella del lunghissimo servizio militare. Non va oltre una breve e scarsa cronaca.

I suoi sentimenti di gioia e dolore corrono sul binario tracciato da secoli: la famiglia, il bestiame, il tratturo - visto con occhi di bambino e adolescente prima, poi di adulto.

Non nasconde il compiacimento di chi di fronte al pericolo - orsi, lupi - lo sa affrontare ora con la forza, ora con l'astuzia, sempre con coraggio. Non cela la sua bravura di pastore, né il suo pia-

cere che questa sia riconosciuta: insegnare ai bambini l'arte di fare il formaggio, mostrarla in televisione sono cose raccontate con una leggera ironia davanti allo stupore davanti a quell'arte che per lui è stata motivo ricorrente di una vita.

Non so quanto sia stato grande il sostegno di Silvia Ponti nella scrittura del testo. Di certo non è stato invadente, lasciando che la figura di Nestore emergesse spontanea, sola e indisturbata.

Un'unica riflessione: quanti pastori come Nestore abbiamo in Abruzzo? Senza sovrapporre altre vite a quella di Nestore, penso che tutti i pastori abruzzesi possano riconoscersi nel suo diario. E le nuove generazioni di abruzzesi - emigrati o no - dovrebbero essere orgogliose d'appartenere ad una stirpe di forti e gentili. *mf*

A PROPOSITO DEL VELINO

Al direttore de "L'Appennino" - Roma, 18 ottobre 1999

Gentile Direttore,

Flavio Tarquini e Vittorio Miozzi nel loro articolo "Il Velino del futuro, no grazie" se la prendono con un mio precedente articolo "Il Velino che verrà" in cui, a ruota libera, perché tale era lo stile del mio pezzo e del numero speciale dell'Appennino, avevo fantasticato sul futuro di questa montagna a me molto cara.

Avevo immaginato, dando libero sfogo alla fantasia, orsi e camosci ovunque, grandi boschi, gente felice di vivere in un parco. La squadra di calcio di Rosciolo, paese di poche decine di abitanti, era stata addirittura da me promossa ai vertici del campionato di serie A.

Uno scherzo letterario, e non riesco a capire come i due autori abbiano potuto affrontarlo come se si fosse trattato di un documento di scienza geologica, botanica e zoologica.

Le favole iniziano di solito con "C'era una volta", anche se non c'è mai stato, e si scopre che qualcuno ha abitato nella pancia di una balena con tavolo e sedie.

Pensi un po' se a qualche sciocco e presuntuoso uomo dell'epoca fosse venuto in mente di dire che "Collodi ha compiuto delle inesattezze scientifiche perché non si può vivere dentro la pancia di una balena con tavolo e sedie?"

Bene, ai lettori dell'Appennino la logica conclusione.

Se vogliono da me un trattato scientifico sulle montagne, farò un trattato scientifico, se vogliono un articolo di fantasia, scriverò un pezzo di fantasia.

Ma fate giudicare il primo da uno scienziato e il secondo da uno scrittore di fantasia.

Sarebbe come se un turista salito sull'aereo per le Seychelles in bermuda e sandali e sbarcato alle Svalbard a causa di un dirottamento fosse rimproverato per non aver portato il duvet e i ramponi?

Buon lavoro, a tutti, anche a voi, Tarquini e Miozzi. *Francesco Petretti*

NOTA DEL DIRETTORE

Vorrei precisare che l'articolo sul futuro del Velino, è stato esplicitamente da me richiesto al Dr. Francesco Petretti, in qualità di esperto ecologista, ma anche di scrittore spiritoso, ed in tal senso è stato scritto l'articolo. (fa)

RETE MONTAGNA

SCOPI, FINALITÀ ED ASPETTATIVE DI UN PROGETTO

DI GIOVANNI DI VECCHIA

Nel mese di marzo 1999 in un convegno svoltosi a Belluno, presso la Fondazione "G. Angelini", è stato avviato il progetto "Rete Montagna", che ha finalità di collegamento informatico tra i Centri di Studio delle Alpi.

Un progetto che di certo onora la figura di Giovanni Angelini, medico-alpinista ed accademico del C.A.I. che, attraverso un impegno costante, volle costituire con la raccolta di libri, documenti, carte geografiche ed immagini di montagna, la base di un Istituto di studi alpini, a sostegno di coloro che vivono in montagna e che della stessa fossero interessati, sostenendo le diverse forme della sua vita.

Questa opera ha avuto seguito per mezzo delle iniziative della Fondazione a lui intestata, promotrice del progetto in questione, promuovendo la ricerca scientifica e la formazione culturale della montagna.

Un progetto quello della "Rete Montagna" concretizzatosi dopo anni di studio. In occasione di un convegno nel 1996, organizzato dalla Fondazione, fu presentato il volume "Mes Alpes a moi - Civiltà storiche e Comunità delle Alpi", ultimo di una serie (*), in cui veniva ribadita la necessità di concretizzare una "rete" di collegamento tra i vari Centri di studio sulla montagna, per consentire lo scambio di informazioni dei singoli Istituti.

Tornando comunque al convegno dello scorso mese di marzo, si è costituito un Comitato promotore, al quale hanno aderito, oltre alla stessa Fondazione Angelini, anche l'AISA, l'Istitut de Geographie Alpin de Grenoble, la CIPRA International, il Dipartimento di Storia dell'Università di

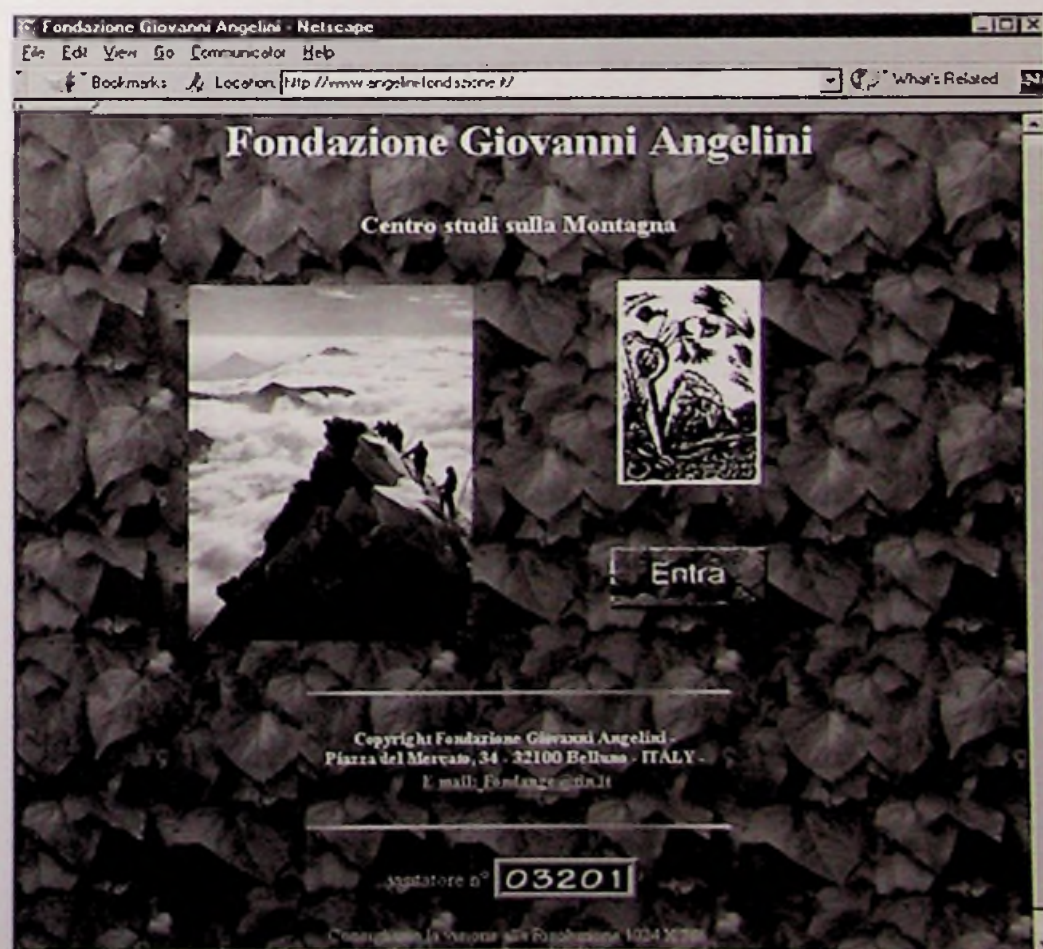
Trieste e le Club Arc Alpin.

Lo statuto della neonata associazione stabilisce che essa è "Un'associazione internazionale di Centri di Studio sulla montagna, ossia di enti, associazioni, fondazioni, organizzazioni ed istituti pubblici e privati che, in qualsivoglia forma e modo, svolgono o promuovono attività di studio o ricerca sul tema della montagna o della vita in montagna" (art. 1).

"L'Associazione, priva di scopi di lucro, si propone di collegare, confrontare, interconnettere, sostenere, diffondere il patrimonio scientifico e culturale e le esperienze dei singoli associati, promuovendo forme di collaborazione, confronto e aggiornamento reciproco, attra-

verso comunicazioni reciproche e scambi da una parte, dall'altra attraverso pubblicazioni, incontri, ricerche, studi, corsi formativi e altre azioni da realizzare in forma integrata e coordinata rivolti all'approfondimento della conoscenza, alla valorizzazione della Montagna e di coloro che in essa vivono..." (art. 2).

Nella sostanza la costituzione di un catalogo comune delle disponibilità bibliotecarie, la realizzazione di un bollettino relativo alle iniziative ed alle ricerche degli enti associati alla Rete, avviando, altresì, la raccolta di antichi documenti inediti sulla montagna. Ed ancora la realizzazione, ogni due anni, di giornate di studio e di



Fondazione Giovanni Angelini - Netscape

File Edit View Go Communicator Help

Back Forward Reload Home Search Netscape Print Security Stop

Bookmarks Location: http://www.angelini-fondazione.it/italiano/frame_ita.htm What's Related

- Presentazione
- Novità
- Biblioteca
- Convegni
- Corsi
- Attività
- Libri Pubblicati
- Fotografie
- Rete Montagna
- Per Contattarci
- Link e Collaboratori

Novità:

Corso di Aggiornamento

Trattamento delle Acque Reflue ed il problema dei rifiuti nei rifugi alpini

Scavi archeologici:

Cansiglio estate 99

Convegni:

Il paesaggio alpino nelle Riviste di alpinismo (4 Giugno)

La Rete Montagna (27 Marzo)

Statuto:

Rete Montagna

FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI

CENTRO STUDI SULLA MONTAGNA

CONVEGNO 27 MARZO:



Convegno Rete Montagna: - Associazione Internazionale di Centri di Studi sulla Montagna - Statuto Rete Montagna

MOTORE DI RICERCA:



... Libri, Riviste, Carte Geografiche ...
Il motore di Ricerca sul catalogo della Fondazione Angelini

ARTICOLI:

- Le Riviste di Montagna - (A. Scandellari)
- "La Rivista del Club Alpino Italiano" e "Lo Scapone" - (Roberto Serafin)
- "Le Alpi Venete" (Camillo Bertì)
- "Le Dolomiti Bellunesi" (Italo Zandonella)

PROSSIMI AVVENIMENTI:

Convegni ed esposizioni

discussioni tematiche.

Sin qui la cronaca di eventi, di una realtà senz'altro propositiva, in quanto tendente ad un arricchimento di dati, informazioni e situazioni, pregresse o presenti, molte delle quali da preservare e tutelare, come etnie, tradizioni, più in generale quelle "culture" ancora vive, tramandate per via orale o per iscritto o attraverso la testimonianza concreta di cose ancora in essere, visibili.

Un progetto che vuole che non ci si limiti solo allo studio di una realtà posta in una limitata zona, ma in un'area più vasta, come quella dell'intero arco alpino.

Pur tuttavia l'iniziativa non ci può esimere dal riflettere su cosa in effetti si intenda con "cultura della montagna", laddove la stessa, per definizione astratta o meno, sia riconducibile solo all'arco alpino,

tenuto conto di una realtà, quella del nostro paese, in cui si pone, altrettanto protagonista, l'Appennino, non meno ricco di storia e di tradizioni per le popolazioni che vi abitarono e che tutt'oggi sono presenti in tale habitat. Un territorio dalle sue molteplici valenze, che quindi non può non essere oggetto di altrettanto studio e ricerca e di confronto con quello alpino.

Con ciò non intendo dire che da parte di coloro che hanno dato avvio a tale progetto vi sia stata una dimenticanza, anzi meritoria è stata la loro opera per aver gettato quel "seme" che potrà dare più ampi frutti, se tradotto in un contesto ancor più globale.

La speranza quindi di una ricerca più generale, riguardante un territorio molto più vasto, attraverso la collaborazione di associazioni,

enti ed università che, poste lungo la dorsale appenninica, siano custodi delle tradizioni delle genti delle regioni che dalla Liguria vanno sino alle terre più meridionali della penisola. L'augurio che queste, sensibili al problema, aderiscano o si propongano per un progetto più complesso, senz'altro più esaustivo, anche se certamente non facile.

Importante è tuttavia iniziare, diffondendo tale iniziativa, volendo sin d'ora ritenere che coloro che ne verranno a conoscenza siano pronti a recepire tale realtà progettuale, fornendo disponibilità e collaborazione, e stabilire un primo approccio con chi ha percorso per prima la strada di tale realtà. Al riguardo è già possibile consultare il sito internet www.angelini-fondazione.it.

COMMISSIONE GITE

"Stiamo cercando nuovi aspiranti Direttori di gita. Se ami l'escursionismo, se pensi di avere buone capacità comunicative e vuoi collaborare con la Sezione per la promozione, l'organizzazione e la conduzione delle gite sociali, questo avviso ti riguarda. Potrai infatti partecipare al corso di formazione che si svolgerà a partire dal mese di aprile, inviando un tuo "curriculum" alla Sezione specificando che è per la Commissione gite, oppure rivolgendoti a Corrado Gentile (obiettore di coscienza in servizio in sede tutti i pomeriggi dalle 17.00 alle 20.00) oppure lasciando la tua adesione nella cassetta della Commissione gite. Sarai contattato per definire i dettagli".

Luca Teodori

CALENDARIO GITE SOCIALI - 1999

GENNAIO

15/16 - M. Vettore (Monti Sibillini) - 2476 m - da Forca di Presta (1536 m) - E - disl. 950 m/giorno - Ponti, Tambara
16 - M. Guadagnolo - 1218 m - da Pisoniano (545 m) a Cerreto (520 m) - E - disl. 700 m - 6 ore - Cucchi, Fornasari
23 - M. Argentario - (632 m) - dalla Laguna di Orbetello - E - disl. 630 m - 7 ore - Savini, Gorelli
30 - Cratere di Nemi - traversata - E - disl. 250 m - 4 ore - Patelli, Cogoni

FEBBRAIO

6 - M. Circeo (Monti Ausoni) - 541 m - da Torre Paola (10 m) - E - disl. 550 m - 2 ore - Cucchi, Fornasari
2 - M. Tancia - da Fatucchio - E - disl. 450 m - 5 ore - Quercioli, Ponte
13 - Monti Ruffi - da Saracinesco (908 m) a Anticoli Corrado (508 m) - E - disl. 500 m - 5 ore - Patelli, Cogoni
26/27 - Lago Trasimeno - Castiglion del Lago, Isole Polvese, S. Feliciano, Magione - E - Savini, Gorelli

MARZO

5 - La Mirandella - (Giro del Monte Filone) - E - disl. 450 m - 4 ore - Quercioli, Ponte
12 - M. Cavo - 949 m - da Albano (400 m) - E - disl. 500 m - 5 ore - Patelli, Cogoni
19 - Macchia Lupara (Monti Sabini) - 1231 m - da Contigliano (480 m) al Sant. Di Greccio (635 m) - E - disl. 750 m - 5,30 ore - Cimmino, Caliendi
19 - M. Revale e M. D'Oro (Monti Aurunci) - 1285 m - da Roccaguglielma (524 m) - E - disl. 750 m - 7 ore - Savini, Gorelli, in collaborazione con il CAI di Esperia
26 - M. Erdigheta (Monti Lepini) - 1336 m - dal Piano della Faggeta di Carpineto Romano (875 m) - E - disl. 460 m - 5 ore - Cucchi, Fornasari
26 - M. Sevice e M. Velino - 2486 m - da Rosciolo (1022 m) - EE - disl. 1460 m - 7 ore - Bellotti, Rizzo, Di Glionda

APRILE

2 - M. Cairo - 1669 m - da Terelle (905 m) - E - disl. 770 m - 6 ore - Caliendi
2 - Monte Cocozzone - E - disl. 500 m - 5 ore - Quercioli, Ponte
9 - M. Giano (Monti del Cicolano) - 1820 m - dal Santuario della Madonna delle Grotte - E - disl. 1090 m - 7 ore - Cucchi, Fornasari
9 - M. Fontecellese - 1627 m - dalla Staz.

Di Carsoli (600 m) - E - disl. 1030 m - 5 ore - Grolli, Romani, Cogoni
14/16 - M. Capanne (Isola d'Elba) - 1019 m - da Portoferraio - E - disl. 1020 m - 5-6 ore/giorno - Savini, Gorelli
16 - M. Alto - 1787 m - da Civita d'Antino a Valle Fredda (Trasacco) - E - disl. 1050 m - 6 ore - Cimmino, Caliendi
16 - M. Cervia - 1438 m - da Collegiove (1001 m) a Paganico (720 m) - E - disl. 440 m - 7 ore - Ciavaglia
22/23 - M. Nutria (Monti del Matese) - 1823 m - E - disl. 800 m - 6 ore/giorno - Ponti, Tambara
30 - Traversata da Roviano (523 m) a Riofreddo (705 m) - E - disl. 600 m - 5 ore - Patelli, Cogoni

Per partecipare alle gite sociali occorrono un buon allenamento fisico e capacità tecniche adeguate alle difficoltà dei singoli itinerari. I Direttori di gita in quanto tali, infatti, non hanno alcuna funzione di "accompagnatori" (cfr. Regolamento per le gite sociali, artt. 2, co 8 e 5, co 3 - lett. a). Gli iscritti alle escursioni devono conoscere il Regolamento delle gite sociali.

Si prega di leggere attentamente anche il relativo programma prima di iscriversi a una gita e di chiedere ogni eventuale opportuno chiarimento ai direttori. Si ricorda che è vietato iniziare la gita da soli e perdere contatto con il gruppo durante l'escursione.

Mentre le gite T ed E sono in genere piuttosto facili anche dal punto di vista dell'impegno fisico, le EE ed EEA sono molto impegnative anche per la loro lunga durata e quindi riservate ai soci ben allenati.

Si ricorda ai soci che non si accetteranno prenotazioni telefoniche senza opportuna copertura del fondo gita. Dette prenotazioni possono essere effettuate solo per le gite T ed E, mentre per quelle EE e EEA i soci devono presentarsi personalmente in sede ai direttori.

Eventuali critiche e/o suggerimenti relativi all'attività della Commissione gite saranno graditi (lasciare le lettere nell'apposita cassetta della Commissione in sede oppure scrivere E-mail a Luca Teodori: "sdalmas@tin.it").

SCUOLA DI ALPINISMO "PAOLO CONSIGLIO"

CORSO DI ALPINISMO

Manifesto in sede dal 25 gennaio. Iscrizioni nella seconda metà di febbraio, ci si può iscrivere a un solo modulo o ad ambedue.

CORSO ESTIVO (5 gg in Dolomiti)

Manifesto in sede dal 16 maggio. Iscrizioni nella seconda metà di giugno

CORSO BASE DI ARRAMPICATA

Manifesto in sede dal 20 giugno. Iscrizioni nella seconda metà di settembre (in genere la penultima settimana).

SCUOLA DI SCI-ALPINISMO "CAI ROMA"

La scuola organizza quest'anno sì il corso base che il corso avanzato.

Il corso base, riservato a chi si avvicina allo sci-alpinismo, si svolge dal 25 gennaio al 12 marzo, e comprende 9 lezioni teoriche e

6 uscite in montagna, e viene organizzato in collaborazione con la sezione di Frascati. Le domande di iscrizione si possono presentare in sede (a Roma e a Frascati) il 13 e 14 gennaio. Il corso costa £ 250.000, sono previste riduzioni in base all'età e a convenzioni della sezione. Per ogni informazione telefonare al Direttore della Scuola Valentino Di Salvo (06.7092522 o al Direttore del Corso Luca Repetto (06.9332472) o all'Istruttore della Sez. di Frascati Roberto Marion (06.3697761).

Il corso avanzato, riservato ad ex-allievi e sci-alpinisti con esperienza, si svolgerà a fine Aprile. Maggiori informazioni nel prossimo numero dell'Appennino o telefonando al Direttore della Scuola.

GRUPPO ESCAI "CARLO PETTENATI" - ALPINISMO GIOVANILE

Giovani della Sezione? C'è sempre un gran parlare di giovani e di giovanilismi al CAI, che c'è quasi da farne indigestione. Ecco invece che la questione può essere riportata a dati precisi, perché possano esistere ed esser fatte girare notizie precise. Ci sono infatti i "giovani forever" tipici dell'ambiente montano, anagraficamente sopra gli "anta". I giovani "maturi" delle Scuole di alpinismo e, da poco, anche del Consiglio Direttivo sezionale. E i giovani di nome e di fatto, che sono quelli del Gruppo ESCAI fondato a suo tempo da Carlo Pettenati e ora rappresentato in Sezione da una nutrita compagine di Accompagnatori, collaboratori, simpatizzanti ed affiliati.

Negli ultimi anni, come è risultato in più occasioni anche dalle pagine de "L'Appennino", l'attività è stata incanalata nei due filoni della attività nelle scuole e delle gite. Queste ultime, com'è noto rivolte ai Soci giovani, hanno continuato a svolgersi con un gruppo ristretto di fedelissimi e fra mille difficoltà, sostanzialmente organizzative.

Ora tutto riparte con una nuova struttura organica. L'impegno è sempre grande e la città di Roma non favorisce l'aggregazione. Però fra i Soci della Sezione è viva la tradizione fin dai tempi di Pettenati e sempre vigile è il ricordo dell'importanza che può aver rivestito l'aver cominciato a frequentare il CAI e la montagna in giovane età: ognuno lo sa per sé, e la collaborazione di tutti, che può consistere nel regalare l'iscrizione all'ESCAI a qualche giovane amico o nipotino, garantirà anche il rifiorire del Gruppo e, con esso, della Sezione.

Il lungo lavoro di riorganizzazione del settore giovanile porta ora ad un nuovo schema e a nuove proposte di attività. La partecipazione di nostri soci al Corso per Auto-Accompagnatori di Alpinismo Giovanile organizzato dalla Commissione Regionale Alpinismo Giovanile della Delegazione Lazio nella primavera 1999 e la successiva "promozione" di Alessio Consoli, Giacomina Di Salvo e Caterina Finocchi al corso per Accompagnatori di Alpinismo Giovanile del CMI tenutosi all'Alpe Veglia in estate fa ben sperare. Ai tre neo Accompagnatori vanno i migliori auguri, oltre che le

responsabilità di tre fondamentali settori dell'ESCAI, già ratificati dall'Assemblea degli operatori di alpinismo giovanile e dal Consiglio Sezionale.

RESPONSABILI

Nel semestre in corso tornano, dunque, ad essere numerose le attività dell'Alpinismo Giovanile. Sono infatti in programma iniziative rispondenti a due tipologie:

* **Escursioni domenicali e corsi rivolti ai Soci Giovani**, per le quali il referente è Alessio Consoli (065210524/03382416647, e-mail: aleconso@yahoo.com);

* **Attività escursionistiche e formative rivolte agli Accompagnatori ed operatori di Alpinismo Giovanile**, in via sperimentale aperte anche ai Soci Ordinari sotto il 26° anno (o soci universitari) che desiderino in questo modo avvicinarsi alla montagna ed al Gruppo ESCAI, per le quali ci si può rivolgere a Giacomina Di Salvo (067092522/03294122533, e-mail: vdisalvo@mcclink.it).

* Inoltre, si è costituito un gruppo di lavoro per la partecipazione dell'ESCAI alla spedizione della Sezione al Cho Oyu (agosto-ottobre 2000) "Roma 8000 - una vetta per il duemila", nella fase di raggiungimento del campo base. Per idee, notizie e suggerimenti, contattare: Caterina Finocchi (063380790 - 03470152945), che ne è responsabile e coordinatrice.

ORGANICO ACCOMPAGNATORI ED AIUTO ACCOMPAGNATORI DI ALPINISMO GIOVANILE (ANNO 2000)

FABIO BISTONCINI (ANAG)
ALESSIO CONSOLI (AAG)
BRIGIDA COSTANTINI (aAAG)
GIACOMINA DI SALVO (AAG)
CATERINA FINOCCHI (AAG)
MICHELE ISMAN (aAAG)
ALFREDO LEZZERINI (AAG)
CHIARA MARCHETTO (aAAG)
GIULIA MARIANI (aAAG)
ELEONORA SAGGIORO (AAG)
ALESSANDRO SAGGIORO (AAG)

PROGRAMMA ATTIVITÀ ESCAI (8-17 ANNI)

23 gennaio - Monti Prenestini: Gita intersezionale con il CAI di Palestrina
20 febbraio - Sci da fondo: M. Livata
4-5 marzo - Riserva naturale di Zompo lo Schioppo
9 aprile - Serra di Celano
29-30 aprile e 1 maggio - Parco d'Abruzzo: week-end in tenda
21 maggio - Parco Regionale del Velino - Sirente: cresta al M.Sirente
18 - 19 giugno - Parco Nazionale del Gran Sasso: direttissima al Corno Grande / pizzo Cefalone (pernotto al Rif. Duca degli Abruzzi)
Ultima settimana di luglio - Accantonamento a Val Bruna (Tarvisio)

ATTIVITÀ DI ALPINISMO GIOVANILE PER ACCOMPAGNATORI, AIUTO-ACCOMPAGNATORI E SOCI GIOVANI MAGGIORENNI FINO AL 26° ANNO DI ETÀ

Formazione

Metà dicembre - Lezione su neve valanghe e progressione su neve e ghiaccio

Materiali

In montagna d'inverno, senza sci
16 gennaio - Serra di Celano
.....e con gli sci
12-13 febbraio - Rif. Sebastiani, Monte Velino
Piccozza e ramponi
11-12 marzo - Gran Sasso: direttissima al Corno Grande
Primi approcci con l'arrampicata
16 aprile - Guadagnolo o M. Morra
Una traversata in tenda
13-14 maggio - Monti della Laga: Traversata Sulle rocce
3-4-5 giugno - Via dei Laghetti al M.Prenasentiero del centenario-Rif. Duca degli Abruzzi, Bivacco Bafile
Alpinismo + nuoto = canyoning!
9 luglio - Discesa di una gola in Umbria con semplici tecniche alpinistiche
I ghiacciai e le Alpi
Prima settimana di agosto - Quattro giorni in Val d'Aosta o al Rif. Roma (Alto Adige)

COMMISSIONE SCUOLE CORSI DI AGGIORNAMENTO PER INSEGNANTI

Si fa presente inoltre che per le attività della Commissione Scuole e per le iniziative di formazione ed aggiornamento per insegnanti ci si deve rivolgere direttamente al Reggente del Gruppo ESCAI, Alessandro Saggioro (063294888; preferibilmente via posta elettronica: kfmar@tin.it). Nel corso dell'anno scolastico 1999-2000 è prevista la realizzazione, in collaborazione con la Commissione Tutela Ambiente Montano sezionale (Massimo Iacobini, malaia@iol.it) del progetto "Adotta il tuo parco". Gli insegnanti e le scuole di ogni ordine e grado possono rivolgersi in Sede, a Corrado Gentile (dal lunedì al venerdì, ore 14-20; e-mail: cairoma@tiscalinet.it), che ne è il coordinatore organizzativo.

In Sede tutti gli interessati possono ritirare una copia del volume "A scuola sui sentieri", edito dal CAI Roma e dalla Provincia di Roma, contenente gli atti del Corso di aggiornamento per insegnanti tenutosi nella primavera 1998.

RIFUGIO "V.SEBASTIANI" AL COLLETO DI PEZZA (MONTE VELINO)

Nel periodo autunno-inverno-primavera continuerà, ferma restando la disponibilità dei volontari, l'apertura del Rifugio "V.Sebastiani" al Velino a cura del Gruppo. Responsabile e coordinatrice è Eleonora Saggioro (03391079741), ma durante il fine settimana si può chiamare direttamente il numero del telefono portatile del Rifugio (0368279463). I gruppi, specie se numerosi, sono pregati di avvisare e prenotare.

ALTRO

Ulteriori notizie sui programmi possono essere richieste ai Responsabili dei singoli settori, anche via posta elettronica. Un quadro più completo sarà infine presso la segreteria sezionale e su Internet, non appena sarà stato approntato il sito della Sezione (www.cairoma.it/ESCAI). Chiunque abbia interesse e disponibilità a colla-

borare con l'ESCAI in una qualsiasi di queste attività può mettersi in contatto con noi.

SCUOLA DI SCI DI FONDO ESCURSIONISTICO

Lo sci di fondo escursionistico, inteso come trekking, costituisce un ritorno allo sci originario di cui recupera la dimensione totale. Questa disciplina può essere considerata il modo più naturale per scivolare sulla neve, lungo percorsi liberi, tipo traversata, come normalmente si incontrano in montagna fuori dalle piste battute e dagli anelli.

La scuola si avvale di una progressione didattica specifica che prevede l'insegnamento delle tecniche tradizionali del fondo su pista, delle tecniche di discesa applicate allo sci di fondo e delle tecniche proprie del fuori pista; il tutto per poter affrontare e conoscere in piena sicurezza la natura montana in periodo invernale.

PROGRAMMA ATTIVITÀ DIDATTICA 1999 - 2000

Settimana dello sci di fondo escursionistico (a cura della Co.N.S.F.E.)

Escursionismo e Telemark - Altopiano delle Rocche dal 20 al 27 febbraio

XII Corso di introduzione al Telemark e alle tecniche di discesa

Marzo: 11/12 - 18/19

IV Corso di perfezionamento di sci escursionismo, Telemark e tecniche di discesa. Madonna di Campiglio - dal 26 marzo al 2 aprile

Quota di iscrizione L. 550.000 (compreso assicurazione e pensione completa in albergo) - Programmi dettagliati verranno forniti in sede all'atto dell'iscrizione

CORSO DI ESCURSIONISMO E PER ASPIRANTI DIRETTORI DI GITA

Si avvisano tutti i soci che nei prossimi mesi (marzo) prenderà avvio un corso di escursionismo aperto a tutti i soci maggiorenni che vogliano apprendere le nozioni fondamentali per camminare in montagna in piena sicurezza ed autonomia.

Il corso avrà durata di circa 3 mesi e comprenderà sia lezioni teoriche in sede, in orari da definire, che uscite pratiche (almeno 3). Gli argomenti trattati saranno: attrezzatura ed abbigliamento; preparazione di una gita; allenamento ed alimentazione; i pericoli oggettivi e soggettivi in montagna; orientamento e topografia; meteorologia (con visita al Centro previsionale di Pratica di Mare); neve e valanghe; pronto soccorso; soccorso alpino; attività motoria e respirazione dell'escursionista; la tutela dell'ambiente montano; nozioni di botanica e geologia delle montagne.

Contestualmente a tale corso ne viene organizzato uno rivolto agli aspiranti direttori di gita (che devono essere soci con almeno 5 anni di iscrizione al CAI) comprendente un ulteriore modulo di lezioni sia teoriche che pratiche.

Per ulteriori informazioni rivolgersi in segreteria presso l'obiettore di coscienza Sig. Corrado Gentile.

UN SALUTO DA TIZIANO

DI RENATA CANTALAMESSA

Sono Renata, la moglie di Tiziano e vorrei unirmi a voi nel ricordare quest'infinito amore che viveva imparando dalla vita, dalle persone e dalla montagna e poi ne carpiava magicamente l'essenza e i misteri e li impastava nelle parole e nelle azioni. In ogni sguardo di Tiziano si depositava quell'aria di vecchio saggio proiettato nel futuro, con l'istinto dell'animale selvatico, con la paura in agguato e il coraggio della vita. Tiziano non era un semplice, era un elemento dominato dalle leggi della natura, semplicemente sapeva quello che doveva fare, lo fiutava. Sapeva guardare, toccare e pensare trasformando tutto questo in conoscenza per la sua vita e forse anche per la mia. Ci sono dei passi che Tiziano ha scritto dopo le spedizioni, con i quali lo saluto insieme ai nostri figli, a tutti voi e chiunque abbia condiviso con lui un pezzo di vita. Con incondizionato amore Renata.

Senza piena coscienza della cosa, mi trovavo a viaggiare toccando il filo conduttore della vita che mi scorreva intorno. Mi rimaneva facile interpretarla ed adattarmi ad essa anche se la chiave d'accesso non era mai la stessa. L'alpinismo e la passione mi hanno fatto entrare nella dimensione temporale, vissuta in termini reali, dei popoli incontrati. Il mio tempo scandito dalla necessità della realizzazione dell'impresa, dai costi e dalle esigenze culturali, contro il loro, scandito il più delle volte dal passare dei giorni, dallo scorrere della vita più

semplice, e così c'è l'impatto, fra una sopravvivenza fine a se stessa ed una sovrastruttura culturale che determina una cedevolezza tutta dalla mia parte: quella dell'usurpatore contro l'elementare saggezza dei popoli e della natura.

E così laddove c'è l'impatto, c'è l'adattamento alle leggi della vita. Intanto io, meravigliato dal significato che l'alpinismo sta dando per me alle cose ed alle persone, mi sento uno strumento di conoscenza. Erano ormai due mesi che io e Massimo ci si trovava in giro per l'Argentina e circa un mese e mezzo lo avevamo trascorso a sferrare tentativi di scalata alle ostili pareti del Fitz Roy. La convivenza con Massimo, da soli nel bel mezzo della foresta, imparare a capire la terribile bufera patagonica, le infinite discese in corda doppia dalla montagna in balia di fortissimi venti e le calme, infinite distese della Pampas, mi avevano insegnato a conoscere il limite: tutto era esagerato ma così inesorabilmente semplice tanto che la mia visione della vita divenne immediatamente chiara.

Tornai a casa quasi spaesato e disorientato da una Società inutilmente complessa, ma in quella complessità imparai a semplificare e a farmi guidare dalle cose essenziali. A quella prima esperienza ne seguirono altre volute con caparbia e molto lavoro. Sono andato in Africa, in Pakistan, in India per due volte, in Perù e in Cil. Attraverso questi viaggi ed una serie di esperienze, non di certo scollegate tra loro e filtrate da un'analisi fatta di

attente osservazioni sulla povertà più assoluta di certi popoli, sulla disperazione di persone che in qualche modo devono vivere nelle più brutali e miserevoli condi-

zioni ciononostante non perdono l'onore e l'orgoglio di una dignità di se stessi semplicemente perché esistono e spesso con valori così grandi espressi anche nel modo di chiedere un pezzo di pane, è avvenuta la mia crescita e l'alpinismo tecnologico che volevo fare si è trasformato, attraverso tutto ciò, in conoscenza. La consapevolezza di se, di ciò che si è e dei valori in cui si operano le grandi linee che ogni uomo sceglie di percorrere e su cui basa la propria vita, si può provare osservando dall'alto di un aereo che sorvola il mondo da nord a sud, passando in poche ore dalla notte al giorno, dal deserto ad un territorio verdeggianti o anche dall'inverno all'estate, perdendo così i canoni di riferimento che inesorabilmente scandiscono il nostro vivere e le nostre età, allargando il tutto in una dimensione quasi universale e trovando la nostra posizione rispetto al mondo.

Il senso della solidarietà, del conforto e dell'amicizia non può che essere conosciuto attraverso condizioni di vera difficoltà, di paura e disagio. » incredibile pensare che tutto ciò mi è stato dato di conoscere a 15.000 Km. da casa mia, con una persona addirittura del Sud Africa in territorio cileno. Bryan, un ragazzo alto energico incontrato sulla morena per scendere dalle Torri del Paine, con la giacca sporca di sangue e con un volto disperato e confuso, incredulo di ciò che gli era capitato, ci chiede aiuto per recuperare il corpo di Philip, suo compagno, alla base della grande parete.

Un gruppo di alpinisti delle diverse parti del mondo si adopera per aiutarci nel triste e faticoso compito. La generosità di tutti nel prestare la propria energia senza riserve, il pianto di Bryan nel salutarci con un forte abbraccio ed un regalo, dati in nome di un'amicizia condivisa e costruita in così poco tempo, rimarranno indelebili nel tempo e nei ricordi anche senza incontrarsi più.

Tiziano Cantalamessa

La famiglia di Tiziano



La Foto



"NO COMMENT"

AVETE UNA FOTO DI ARRAMPICATA, ESCURSIONISMO, GHIACCIO, SCI, TORRENTISMO, SPELEOLOGIA...
A CONTENUTO "POCO EROICO", DISSACRATORIO, SURREALE...?
SPEDITELA ALLA REDAZIONE, POTREBBE ESSERE SCELTA PER LA PROSSIMA CONTROCOPERTINA.
N.B. La qualità delle foto deve essere almeno "decente", dunque cercate di inviarci diapositive
(a colori) o stampe b/n non più piccole di 13 x 18 cm. Evitate, se possibile, i "10 x 15".